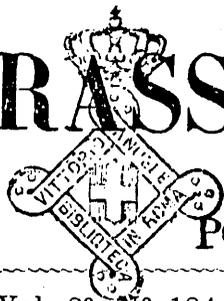


LA RASSEGNA SETTIMANALE



DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 184.

ROMA, 10 Luglio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Ruggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Ruggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Ruggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA CONFERENZA MONETARIA.	Pag. 17
LE ENTRATE DEI COMUNI.	18
LE ESERCITAZIONI MILITARI DELLA TERZA CATEGORIA.	19
LETTERE MILITARI. Le artiglierie scomponibili.	20
I BRIGANTI SUL MATESE (F. P. Costaro).	22
L'ACQUA POTABILE (Piero Giacosa).	25
LE LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA DEL CONTE AGOSTINO PARADISI (G. Ricca-Salerno).	27
 BIBLIOGRAFIA:	
G. A. Scartazzini, Dante in Germania, Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna: Parte prima, Storia critica della letteratura dantesca alemanna dal secolo XIV ai nostri giorni.	29
Francesco Lupo, L'influenza dei temperamenti nella responsabilità penale, ossia l'articolo 94 del codice penale italiano. 31	
Carlo Fuchs, Vulcani e Terremoti. (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XXVII).	32
 NOTIZIE	
ivi	
 LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCOSE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

6 luglio.

Alla Camera (2), proseguendosi la discussione del bilancio dell'interno, fu approvata la proposta del Ministro di aumentare al capitolo «servizi vari di pubblica beneficenza» 50,000 lire in considerazione dei recenti uragani che devastarono i circondari di Cesena e Forlì e la provincia di Reggio dell'Emilia, e per il rimpatrio di molti italiani che si trovano all'estero. Seguirono osservazioni e raccomandazioni varie. Preso a discutere il bilancio di grazia e giustizia, l'on. Romeo svolge una interrogazione intorno al servizio dei giurati per le Corti straordinarie d'Assise di recente creazione: l'on. Mantellini, sul capitolo riguardante i sussidi alle cancellerie giudiziarie, deplorò la divergenza delle Cassazioni del regno sulla responsabilità pei depositi giudiziari sottratti da cancellieri od altri ufficiali dell'ordine giudiziario, e osservò come vi sarebbe modo di togliere queste dolorose discordanze sottraendo tali depositi a quei funzionari e avocandoli alle casse di risparmio postale; la qual cosa secondo lui, potrebbe farsi senza bisogno di legge. Si votò a scrutinio segreto la legge contro la filossera, e quella sulla posizione sussidiaria degli ufficiali dell'esercito.

Veniva quindi nell'ordine del giorno lo scrutinio di lista. L'on. Arisi proponeva che gli si facesse precedere il progetto sulla Convenzione colla Società delle Ferrovie Meridionali e altri bilanci. L'on. Ricotti affermava la necessità di una decisione precisa circa il progetto per lo scrutinio di lista. L'on. Spantigati voleva che si rimandasse lo scrutinio di lista a novembre. L'on. Crispi proponeva che prima si discutessero i bilanci e poi lo scrutinio di lista. La Camera finì con l'approvare la proposta dell'on. Crispi.

Fu approvata, senza discussione, la Convenzione con le Ferrovie Meridionali, (Vedi *Rassegna* vol. VII, pag. 390) e quindi fu approvata la Convenzione per concessione, a favore della Società esercente la ferrovia Torino-Pinerolo, della linea di prolungamento da Pinerolo a Torre Pellice. Sempre senza osservazioni fu approvato il progetto di dichiarazione di pubblica utilità per le opere di bonificazione della parte settentrionale delle valli di Comacchio e quello per l'abolizione di diritti di erbatico e di pascolo nelle provincie di Vicenza, Belluno e Udine, (Vedi *Rassegna*, vol. VII, p. 17 e 82). Fu pure approvato con poche osservazioni il pro-

getto di legge con cui si autorizza la spesa di lire ottocentotantamila per il collocamento di nuovi fili in aumento alla rete telegrafica esistente, e per l'acquisto delle macchine telegrafiche occorrenti nei medesimi. Altri progetti di legge sull'ordinamento dell'amministrazione centrale dei lavori pubblici del corpo del Genio civile, sul diritto a pensione delle vedove e degli orfani degli ufficiali che contrassero matrimonio senza il consenso sovrano e godettero del R. indulto dell'anno 1871; sulla riammissione in tempo dei militari per la presentazione dei documenti richiesti dalla legge 23 aprile 1865, sulla riammissione in tempo degli impiegati civili ad invocare i benefici accordati dalla legge 2 luglio 1872, su contratti di vendita di beni demaniali a trattativa privata, su contratti di permuta di beni demaniali, su contratti di vendita a trattativa privata di beni ecclesiastici inutilmente posti all'incanto, furono approvati (3) senza discussione. L'on. Pierantoni svolse una interpellanza al Ministro dell'interno, sull'applicazione della legge delle incompatibilità parlamentari ai deputati nominati membri del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, ma la mozione relativa fu rimandata a sei mesi. Seguì il bilancio della marina, assente però il ministro, annullato: l'on. Depretis ne sostenne la discussione. La mozione Cappelli, originata da una interpellanza di cui riferimmo a suo tempo, fu ritirata: una interpellanza doveva farsi dall'on. De Zerbi ma egli era assente. A proposito di un ordine del giorno dell'on. Morana si fece un po' viva la discussione, ma non vi fu altro. Seguì l'approvazione dei bilanci dei lavori pubblici e degli affari esteri, poi di quello per la soppressione della quarta classe degli scrivani locali militari, di quello sull'aumento del fondo destinato agli assegni di cui nella legge 4 dicembre 1879. Furono pure approvati (4) di corsa il progetto per l'abolizione dei dazi di uscita sul bestiame, sulla carne fresca, sul pollame e sul formaggio; il progetto per un sussidio annuo all'ospedale di Gesù e Maria in Napoli, il progetto sul censimento generale delle popolazioni. Quindi fu discusso il progetto per la fusione delle Società di navigazione Rubattino e Florio. A osservazioni fatte da varie parti contro il progetto, l'on. Presidente del Consiglio rispose, che l'Italia non può lasciarsi ridurre all'impotenza nel Mediterraneo e che non sosterrà la concorrenza con le potenti marine estere, se non creando una forte Società di navigazione, che però il Governo non cesserebbe di proteggere altre Società e rendere impossibile il temuto monopolio. L'on. Biancheri rilevò la gravità speciale del progetto, trattandosi di trasformare una Società in accomandita in una Società anonima: e opinò che la Camera avrebbe dovuto aspettare a pronunziarsi su tale progetto dopo che fossero conosciuti i risultati della Commissione d'inchiesta i quali potrebbero riescire contrari alla proposta contenuta nel progetto. L'on. Baccarini difese pure il progetto, osservando che se le piccole compagnie sono utili, esse però non potranno mai intraprendere quattro viaggi al mese per le Indie: sostenne che la costituzione di una grande Compagnia non pregiudicherebbe affatto gli interessi di altre Società. L'on. Randaccio, non interamente avverso al progetto, chiedeva se si era ben considerata l'importanza del fatto del costituirsi una Società anonima le cui azioni potrebbero in un certo tempo anche passare per intero in mani straniere. La discussione fu interrotta: si frapposero, prima interrogazioni dell'on. Dini e dell'on. Toscanelli sui disordini avvenuti a Pisa al ritorno dei reduci pisani dalla loro visita all'ossario di San Martino, e un'altra dell'on. Cavallotti sul contegno delle autorità nelle dimostrazioni di Bologna, Pisa, Venezia ed altre città; poi la discussione del bilancio della guerra, sul quale ebbero luogo una interrogazione dell'on. Arbib circa i provvedimenti

necessari a completare l'armamento dell'esercito, e un'altra dell'on. Cavalletto circa le fortificazioni dei passi alpini e le fortificazioni di Verona e di Venezia. L'on. Ferrero, ministro, rispose dando assicurazioni e promesse; disse che sarà iniziata l'istruzione della milizia mobile e della territoriale; che i progetti per le fortificazioni di Venezia, Verona e Mestre sono pronti, ma mancano i fondi; che egli proporrà in bilancio le somme occorrenti. L'on. Nicoletta osservò che il tempo occorrente, secondo le dichiarazioni del Ministro, per soddisfare le esigenze dell'esercito è enormemente lungo; che il bilancio della guerra ha avanzi incomprensibili, ciò che prova come la Camera non rifiutò i fondi ma l'amministrazione sonnecchiò. Approvato anche questo bilancio, si approvò (5) quello della istruzione pubblica, poi un progetto di autorizzazione di maggiori spese, quindi i ruoli organici delle amministrazioni civili. Finalmente si riprese la discussione del progetto sulla fusione delle società di navigazione Rubattino e Florio, sul quale svolsero ordini del giorno gli on. Gagliardo e Berio e la Commissione. Furono approvati quello dell'on. Berio e quello della Commissione: il primo in cui la Camera confida che il governo del Re prima d'approvare gli statuti della nuova società anonima, provvederà che negli stessi si trovino le disposizioni necessarie ad assicurare il buon andamento del servizio nello interesse del commercio e della marineria nazionale: il secondo nel quale la Camera confida che il governo del Re saprà sorvegliare che la facoltà concessa coll'attuale convenzione alle due società Rubattino e Florio non sarà mai volta a danno dei commerci e della navigazione nazionale. E con l'approvazione della legge generale del bilancio definitivo 1881 terminò la Camera i suoi lavori aggiornandosi il giorno innanzi che all'ordine del giorno tornava lo scrutinio di lista.

-- Gli accordi per il prestito italiano furono firmati (6) fra le case inglesi Hambro, Baring, Raphael e la Banca Nazionale. Oggi (8) si è firmato il contratto tra l'on. Magliani per conto dello Stato e il comm. Bombrini per la Banca Nazionale. La quota d'oro ascende a 414 milioni: furono prese le più prudenti misure e precauzioni perchè il prestito non abbia a turbare il mercato monetario inglese, francese e tedesco. La parte riservata all'Italia è di 214 milioni: quella per l'estero di 400. Il prezzo è di 88,25 con godimento dal 1 gennaio 1882.

La Francia dà al Vaticano delle notevoli attestazioni di deferenza. Di questi giorni (5) alla Camera fu proposta, discutendosi il bilancio degli affari esteri, la soppressione dell'ambasciata presso il Vaticano. Il sig. Saint-Hilaire si oppose dichiarando che una potenza regnante sulle coscienze era una potenza considerevole presso la quale conveniva essere rappresentati. Disse che al tempo della esecuzione dei decreti l'ambasciata presso il Vaticano ne aveva attenuato le difficoltà, che la soppressione dell'ambasciata porterebbe un colpo fatale al protettorato della Francia in Oriente, del che profitterebbero i rivali. La proposta fu respinta; così pure fu respinta quella di ridurre l'assegno all'ambasciata. E del pari fu respinta (6) la proposta di sopprimere la carica di Uditore di Francia presso il tribunale della Rota romana.

— Le aggressioni contro i capi degli Stati hanno cessato di essere riservate ai sovrani di corona: il presidente della repubblica degli Stati Uniti, Garfield, fu vittima (2) di un attentato. Mentre saliva in vagone alla ferrovia gli fu tirato un colpo di fucile che lo ferì con due proiettili, uno nelle braccia, l'altro nelle reni. L'assassino è un aspirante a cui erasi negato il posto consolare di Marsiglia; chiamasi Guitau ed è canadese. Il presidente migliora.

LA CONFERENZA MONETARIA.

Hanno voluto ad ogni costo riprendere le adunanze della Conferenza monetaria, sebbene da ogni parte le persone che erano un po' addentro nelle segrete cose, dichiarassero che si era sbagliato di metodo e che oramai appariva chiaro non potersi risolvere la questione per mezzo di numerose e accademiche conferenze. Noi, che consigliamo di far precedere a questi apparati scenici (quando non se ne potesse o non se ne volesse far di meno) le trattative con le consuete forme diplomatiche, non siamo punto lieti che i fatti confermino le nostre previsioni, perchè in cima a' nostri pensieri sta il voto, che si ridoni un po' di pace al mercato monetario.

Ad ogni modo, ora che si conoscono i verbali del primo periodo delle Conferenze, cioè delle otto tornate tenute dal 19 aprile al 19 maggio, è bene di studiarli diligentemente, non perchè rivelino nuove verità scientifiche o porgano una diligente rassegna de' fatti, ma perchè spiegano per quali cagioni il tentativo, del quale s'era menato tanto rumore, sia così miseramente fallito.

Tutti convenivano in ciò, che, per giungere ad una soluzione soddisfacente, occorreva che la schiera degli Stati bimetallisti si accrescesse, mercè l'adesione di un grande Stato, disposto a sostituire i due tipi alla sola moneta aurea. E poichè pareva impossibile che l'Inghilterra rinunciassero al suo vecchio sistema monetario, gli occhi si volgevano, e non senza un perchè, alla Germania. Si sapeva che il Cancelliere aveva assunto l'ufficio di Ministro del commercio, per affrettare la già iniziata demolizione dell'edificio economico eretto dai Delbrück e dai Camphausen; si conoscevano le difficoltà che avevano attraversata la riforma monetaria tedesca; e da ogni lato insigni cultori delle discipline economiche sorgevano in Germania a protestare, con scritti magistrali ed eloquenti discorsi, contro l'ostracismo dato all'argento. E poichè questo ostracismo era stato prima e principalissima cagione della crisi monetaria, così si sperava che il ravvedimento della Germania riconducesse le cose allo *statu quo ante*.

Degli Stati Uniti e della Francia non si dubitava; ma siccome, senza il concorso dell'impero tedesco, nulla di buono si poteva fare, così il baldanzoso invito, mosso dai gabinetti di Washington e di Parigi, ingenerava ne' più la persuasione che avessero ottenuto il preventivo consenso del principe di Bismarck. Quindi fu grande la meraviglia quando si seppe che nella seconda tornata della Conferenza i delegati tedeschi, Barone von Thielmann e sig. Schraut, avevano letto una dichiarazione secondo la quale « il Governo imperiale, pigliando parte alla Conferenza, non intendeva pregiudicare le sue decisioni... e le dichiarazioni de' suoi delegati non eran di natura da legare il Governo. » Sarebbe bastato ciò per dimostrare che la Conferenza non era cosa seria; ma il principe di Bismarck andò più oltre. I suoi *delegati che non legano* dissero che la Germania non era disposta a riprendere la libera monetazione dell'argento, ma che capiva che altri Stati avessero quel desiderio. E, per agevolar loro la via, era disposta ad astenersi durante qualche anno da ogni vendita di argento, e poi ad obbligarli per un altro periodo a non venderne che una quantità prefissa. Si tace delle altre idee (non diciamo proposte)

messe innanzi, perchè basta questa a dipingere il vero carattere della politica monetaria tedesca. Si vuole che gli altri paesi rialzino momentaneamente il prezzo dell'argento e crescano il loro abbondante *stock* di moneta bianca, affinchè la Germania possa compiere felicemente la riforma monetaria, preparando a buone condizioni la vendita dell'argento che le rimane e agevolando la provvista dell'oro, cacciato dagli altri Stati, grazie alle copiose coniazioni delle monete d'argento, sfornite sempre delle qualità di strumento degli scambi internazionali. In tal guisa la Germania, dall'alto di un solido trono d'oro, guarderebbe i paesi latini ridotti alle condizioni dell'India.

Forse gli Americani e più probabilmente i Francesi si sarebbero lasciati prendere all'amo, tant'era la esagerazione delle loro teoriche bimetalliste e la voglia smodata di farle prevalere, almeno in apparenza. Più infatuato di tutti si mostrò il Cernuschi, uno de' delegati francese, che si era illuso e aveva illuso gli altri sulle opinioni monetarie del mondo e de' governi. Egli, persuaso a torto che, nel pregio della moneta, la legge può tutto, avrebbe osato ogni cosa, pur di far riprendere in qualche luogo la libera coniazione dell'argento. Per buona ventura la Conferenza non poteva nulla deliberare, ma doveva restringersi a udire le lezioni di economia politica fatte da' suoi numerosi delegati, e gli interessi degli Stati che hanno una vera preponderanza nella questione della moneta eran messi in bilancia da coloro che, come l'Austria e la Russia, non possono avere predilezione per alcun metallo, poichè si cibano di carta, e da quelli che, come la Svezia e il Portogallo, non hanno alcuno o hanno piccolo peso in siffatto tema.

Per buona ventura altresì i delegati italiani (o almeno due di essi, il Luzzatti e il Simonelli, e in quest'ultimo periodo anche il Scisimit-Doda) ai quali il governo aveva dato molto saggie e molto prudenti istruzioni, benchè molto desiderosi di rialzare il valore dell'argento, non eran disposti a gettarsi a occhi chiusi nella fossa. Capirono l'artificioso programma della Germania; videro quanto v'era di temerario ne' progetti di Dana-Horton e di Cernuschi, e resistettero, impedendo che il mondo fosse gettato in più gravi disordini dalla ripresa della monetazione dell'argento, non circondata da opportune e valide guarentigie.

Ora nel secondo periodo delle conferenze le cose non vanno meglio, e oramai, non ostante gli sforzi di alcuni valenti, si è perduta la speranza che si possa giungere, nonchè ad una conclusione, a qualche deliberazione atta a prepararla.

Convien perciò rinunciare a quel programma temperato di cui abbiamo altra volta esposto le linee e affidarci a partiti estremi e pericolosi? Non lo crediamo. Se fummo meravigliati dal contegno della Germania, non dobbiamo tacere che abbiain veduto nell'Inghilterra disposizioni abbastanza soddisfacenti. Il suo consentimento a mantenere per un certo numero d'anni la coniazione illimitata dell'argento nell'India; la speranza fatta concepire di ammettere l'argento (come permette l'atto di Peel) nelle riserve della Banca di Londra; tutto ciò mostra nel Regno Unito il deciso e sincero intendimento di contribuire alla riabilitazione dell'argento. Or bene, se l'Inghilterra persiste, non ostante la cattiva riuscita della Conferenza, in queste intenzioni, non è da sperare che la Germania, avvedendosi

che fu un sogno il suo di crearsi una condizione eccezionale negli ordini monetari, venga a più temperati consigli e adottati provvedimenti tali, da assicurare non i bimetallisti ispirati, ma gli uomini di Stato prudenti? Allora noi non vedremmo alcun pericolo nella ripresa graduale delle coniazioni dell'argento, fatte per conto dei singoli Stati e in somma limitate, fissandole in una certa ragione col prezzo dell'argento sul mercato di Londra. Così le coniazioni si arresterebbero se il prezzo del metallo declinasse, impedendo la rovina economica e finanziaria degli Stati bimetallisti. Ciò non piace agli amici del signor Cernuschi, che vogliono rimettere in onore l'argento, a furia di lavoro di zecca; non avvedendosi che un edificio il quale manca di solida base più s'innalza e più affretta la sua caduta.

Ma, per giungere all'alto fine che abbiamo additato, occorre una diplomazia che alla conoscenza tecnica del soggetto sappia congiungere l'abilità del negoziato; e noi davvero non sappiamo in questo momento quale cancelleria riunisca in sè doti tanto rare e dissimili.

LE ENTRATE DEI COMUNI.

Basta che si parli o si scriva delle strettezze finanziarie dei nostri Comuni perchè, novantanove volte su cento, scappi fuori il rimprovero al Governo di avere sconvolta la economia delle aziende locali per impinguare l'erario dello Stato. E questo si dice in un certo modo da far ritenere proprio vero che se i Comuni vanno in malora, ciò dipende dacchè le loro entrate, per dato e fatto dello Stato, sieno diminuite da quel che erano una volta, e sieno divenute affatto insufficienti per le spese che loro incombono a forma delle leggi vigenti. Insomma, stando a cotesti discorsi, la colpa massima di questa miseria è poca o punta dei municipii, quasi tutta del Governo che ha tirato a raggiungere il pareggio nel suo bilancio a detrimento dei bilanci comunali.

I lettori della *Rassegna* ricorderanno forse che, parlando in altra occasione di finanze comunali, * ci siamo dimostrati tutt'altro che persuasi della giustizia ed esattezza di cotesti lamenti e di coteste asserzioni, perchè ci pareva, così all'ingrosso, che le entrate ordinarie dei Comuni da quindici anni in qua invece di diminuire fossero andate sempre aumentando, talchè la vera causa dei dissesti finanziari delle amministrazioni locali dovesse cercarsi non tanto nei provvedimenti finanziari dello Stato quanto e più nell'opera stessa dei loro rappresentanti. Capitandoci in mano, in questi giorni, la statistica ministeriale dei bilanci comunali del 1879, in cui si contengono ancora varie notizie referentisi agli esercizi anteriori, abbiamo voluto vedere meglio se fossimo nel vero pensandola a quel modo, ricercando con più accurata attenzione di quanto effettivamente restassero scemate le entrate dei Comuni dipendentemente dalle leggi finanziarie promulgate dal 1866 al 1874, ed in qual modo e misura sieno state compensate coteste diminuzioni. Ebbene, le cifre esaminate non hanno servito a farci cambiare di parere, ed ecco qui sotto, in succinto, i dati statistici che ci hanno anzi confermati nella nostra opinione.

Ricordiamo che un decreto legislativo del 28 giugno 1866 modificando la legge sul dazio consumo del 1864 restringeva a vantaggio dello Stato la misura dei dazi comunali in specie per i Comuni chiusi. La statistica ministeriale ci rivela il danno allora risentito dalle finanze comunali per la promulgazione di quel decreto, dicendoci che il reddito dei dazi comunali di consumo scemava dal 1866 al 1867 di circa 5 milioni, non considerate le provincie venete. — Altro decreto legislativo di pari data restringeva le sovrim-

poste locali sulla ricchezza mobile nella misura del 50 per cento della imposta erariale, mentre ne sottraeva tutti gli stipendi ed assegni personali corrisposti dallo Stato; e per cotesta disposizione i Comuni soffrirono altra detrazione di rendite per circa 950,000 lire. — Vennero poi le leggi 28 maggio 1867, 17 e 26 luglio 1868 le quali sottrassero alle sovrimposte locali tutti gli assegni pagati dalle Provincie e dai Comuni, le rendite sul Debito pubblico ed ogni altra annualità pagata dallo Stato, mentre ridussero dal 50 al 40 per cento il limite di coteste sovrimposte. La conseguente perdita dei Comuni sarebbe stata assai più sensibile se di fatto tutti cotesti redditi avessero già figurato nei ruoli d'imposta, ma siccome questo non era, in specie per ciò che riguardava i redditi del Debito pubblico, il danno effettivo si limitò a circa 4,600,000 lire, come rilevasi dal confronto dei bilanci comunali del 1866 con quelli del 1867. — Altro danno anche più sensibile per i Comuni fu quello derivante dalla legge 11 agosto 1870, la quale tolse addirittura le sovrimposte locali sulla tassa di ricchezza mobile, che nei bilanci comunali del 1870 figuravano per circa 7 milioni. — Ultima misura legislativa di ordine finanziario di cui si lamentano le amministrazioni comunali si fu la legge 14 giugno 1871 che tolse alle Provincie quei quindici centesimi della imposta erariale sui fabbricati concessi loro in compenso della denegata sovrimposta sulla ricchezza mobile e che nel 1871 ammontavano a circa 6,200,000 lire; la qual misura rellui totalmente a danno dei Comuni, perchè le Provincie elevarono in compenso la propria sovrimposta sulla fondiaria di tanto quanto importavano quei quindici centesimi, diminuendo così la porzione di sovrimposta spettante ai Comuni nei limiti legali.

Sommate insieme tutte coteste sottrazioni alle entrate dei Comuni operate in virtù delle leggi suddette, si scorge che il danno effettivo risentito dai bilanci comunali relativamente al dazio consumo, alla sovrimposta sulla ricchezza mobile ed alla sovrimposta sulla fondiaria nei limiti legali può calcolarsi a circa 25 milioni di lire per anno. Altri fanno il conto in diverso modo, cioè calcolano quello che i Comuni avrebbero oggi di maggiore entrata se non si fosse mai nè limitata nè tolta la facoltà di sovrimporre sulla ricchezza mobile e sopra alcuni articoli del dazio consumo, e quindi guardando a quello che oggi ritrae lo Stato da cotesti cespiti di reddito fanno salire a 50 milioni annui il danno risentito dai Comuni per effetto delle rammentate sottrazioni. Noi crediamo il nostro conto più esatto, parendoci che, a dirlo in termini legali, non sia qui il caso di parlare di lucro cessante, ma solo di danno emergente.

Ora vediamo quali compensi sieno stati dati ai Comuni per coteste sottrazioni di reddito, ed in qual modo e misura essi si sieno rifatti della perdita. Le leggi sopra rammentate concessero ai Comuni una quantità di tasse nuove non contemplate nella legge comunale del 1865, cioè quelle sul valore locativo, di famiglia, sul bestiame, sulle vetture sui domestici, sugli esercizi e rivendite, ed alcune altre di lieve entità che non mette conto rammentare. Le tasse enumerate figurano nei bilanci annuali del 1879 col prodotto che appresso:

Sul valore locativo	L. 1,468,684
Di famiglia o fuocatico . . .	> 15,378,342
Di esercizio e rivendita . . .	> 3,801,733
Sulle vetture e domestici . . .	> 2,317,878
Sul bestiame agricolo	> 8,686,194
	<hr/>
	L. 31,652,831

Ecco già quasi 32 milioni di reddito annuo riguadagnati dai Comuni in virtù dei nuovi cespiti di entrata concessi da quelle stesse leggi delle quali si mena tanto lamento. Ma i Comuni non si contentarono di ciò, perchè dal 1867

* V. *Rassegna*, vol. I, p. 335.

al 1869 accrebbero le loro tasse e soprattasse sul dazio di consumo di oltre 25 milioni annui, senza contare la provincia romana. E come se tutto cotesto aumento fosse sempre poco, dal 1871 al 1879 le sovrimposte comunali sulla fondiaria crebbero da 78 a 109 milioni, soverchiando ogni limite legale. Senza scendere a più minuti calcoli, e trascurando i redditi di minore importanza, abbiamo adunque un aumento di entrate ordinarie in soli dodici anni, di quasi 88 milioni annui, il quale ci pare che compensi ben largamente quelle defrazioni fatte già a vantaggio dell'erario in virtù delle leggi delle quali abbiamo fatto parola.

Vero è che coteste cifre si riferiscono a tutti i Comuni in complesso, ma le indicate proporzioni fra aumento e diminuzione di rendita non variano sensibilmente, anche limitando le osservazioni ai soli comuni urbani ed a quelli che sono capiluoghi di provincia, i quali soffersero di più per l'abolizione delle addizionali sulla ricchezza mobile. I comuni urbani hanno abusato forse un po' meno delle addizionali sulla fondiaria, ma si sono serviti tanto più largamente del dazio consumo in modo da avere oggi da cotesto cespite un reddito superiore per 20 milioni a quello che ne ritraevano dodici anni addietro. Il solo Comune capoluogo che potè dirsi veramente danneggiato, e senza adeguato compenso, dalle rammentate disposizioni legislative si fu quello di Firenze, che, per la eccezionale circostanza di esser la sede del governo e dei primari Istituti di credito, godeva nel 1868 di una sovrimposta sulla ricchezza mobile per oltre 2 milioni, della perdita dei quali non ha trovato mai modo di rifarsi abbastanza.

Dunque, se le cifre delle statistiche ufficiali non ci ingannano, non ci pare davvero conforme alla verità il dire che se i Comuni non si trovano in buone condizioni, se anno per anno aumentano i loro debiti per oltre 30 milioni, ciò dipende dacchè le loro entrate sono diminuite; la verità vera è che, generalmente parlando, i Comuni spendono troppo. Le statistiche non ci dicono che quando il Governo prendeva per sé una parte delle entrate ordinarie dei Comuni, essi scemassero di un centesimo le loro spese; che anzi pare che queste crescessero ugualmente, facendovisi fronte o con nuovi redditi o con nuovi debiti. Sembra a noi che delle lamentate misure finanziarie governative abbiano piuttosto ragione di dolersi i singoli contribuenti che sono stati battuti a doppio di qua e di là, ma non le amministrazioni comunali che han potuto e saputo rifarsi esuberantemente in un modo o nell'altro.

La causa del dissesto finanziario dei Comuni più che nella deficienza di entrate bisogna, per quanto pare a noi, ricercarla nell'eccesso della spesa, cioè in quei 56 milioni di spese facoltative che vediamo segnate nei bilanci comunali del 1879 senza contare quei tanti milioni di spese inutili che passano di contrabbando sotto il titolo di spese obbligatorie. Cotesti generali lamenti sulla scarsità delle entrate comunali sono inopportuni e pericolosi, perchè sviano l'attenzione del legislatore, del governo e della autorità tutoria, dal soverchio dispendio delle aziende locali, e generano la persuasione che è inutile pensare a rimetterle a sesto se non si aumentano le loro entrate. Della necessità di una riforma del sistema tributario locale, siamo persuasi ancora noi, ma piuttosto nel senso di ripartire con più equità l'onere delle spese comunali che non in quello solo di fornire ai Municipi maggiori entrate che sarebbero probabilmente assorbite da nuovi e più inutili dispendii.

LE ESERCITAZIONI MILITARI DELLA TERZA CATEGORIA.

Son passati oramai sei anni da che nel riformare profondamente il reclutamento del nostro esercito (legge 7 giugno 1875)

si istituiva una « terza categoria » destinata a costituire la « milizia territoriale » il cui servizio e ordinamento fu poi regolato un anno dopo con la legge 30 Giugno 1876, e che sotto un altro aspetto costituiva la « milizia comunale. »

La guardia nazionale andava disfacciandosi da parecchio tempo. Erano bensì ancora vive le memorie dei servigi che aveva reso; nelle grandi città, quando sorgeva una sommossa, con la chiamata della guardia nazionale quasi tutti gli uomini validi erano senz'altro tagliati fuori dalla neutralità o dalla connivenza per il disordine e guadagnati al partito dell'ordine; le dimostrazioni inopportune erano agevolmente disciolte da una forza scelta in nome della libertà tra la stessa gente che le aveva iniziate o vi partecipava. Se invece si trattava di un incendio, di un disastro, di qualche calamità, anche le strusciate uniformi, con le quali s'improwvisavano le compagnie, bastavano a improvvisare un sentimento di ordine, di solidarietà, di amor proprio, di gara nello zelo del bene comune, che le attornianti immagini delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, lasciati a casa, non mancavano di rinfocolare. E tutti rammentano i servigi della guardia nazionale per la pubblica sicurezza e particolarmente contro il brigantaggio contro il quale fu mobilitata.

Ma il tempo sciupa ogni cosa. Cresciuta al popolo la fiducia nel libero regime, le istituzioni non avevano più bisogno di questa speciale difesa, il palladio andava a rifascio. Allora, facendo di necessità virtù, fu messo a dormire. Fu tirata fuori una parola dello Statuto e, spolverata, se ne fece una istituzione nuova, la « milizia comunale. » Gli uomini che avrebbero appartenuto alla guardia nazionale dovevano appartenere d'allora in poi, come soldati di terza categoria, a questa milizia comunale; se non che, mentre la guardia nazionale significava il popolo armato, e quasi era una guarentigia contro il governo, la milizia comunale era una parte dell'esercito regolare. Il mutamento era perfettamente giustificato; la nuova milizia poteva dare i vantaggi della guardia nazionale senza averne gli inconvenienti; l'istituzione era buona e utile. Disgraziatamente nessuno l'ha mai vista senonchè negli atti ufficiali del Regno.

Non parliamo dell'ipotesi di una guerra; ipotesi remota, nella quale però la terza categoria sarebbe indispensabile per dare man forte alla sicurezza pubblica e fors'anche per custodire qualche piazza forte fuori del teatro del combattimento. Chiediamo soltanto se non sia molto utile questa istituzione anche in tempo di pace, dal punto di vista della educazione nazionale, e specialmente per la educazione fisica delle giovani generazioni. Si chiede soltanto se, in mezzo a tanto letichio parlamentare fra partigiani dell'esercito permanente e partigiani della nazione armata, non si sia messo da parte anche quello sulla cui utilità gli avversari non potevano non trovarsi d'accordo.

La milizia comunale non ci pare concepibile senza esercitazioni militari periodiche le quali si estendano fino quasi al comune; e se gli articoli 12 e 13 della legge 30 giugno 1876 sembrano escludere che la milizia comunale sia mai chiamata fuorchè per servizio di sicurezza pubblica, a ogni modo lo scopo implica i mezzi: del resto le esercitazioni possono essere fatte dalle stesso persone come appartenenti alla milizia territoriale. Ciò che importa notare si è che da tali esercitazioni deriverebbe più d'un vantaggio. Nel comune rurale noi non abbiamo nulla che concreti chiaramente il concetto dello Stato, che svegli l'idealità della patria. Il solo organismo sociale che si disegni fortemente dinanzi al contadino è il comune, che con vocabolo di un significato più esteso e, nella sua estensione, confuso, dicesi comunità; la comunità è la sola cerchia in cui si concreti il concetto di quella solidarietà che impone agli egoismi individuali il sacrificio di sé stessi. La comunità, solidarietà d'in-

teressi materiali per la vita, la parrocchia concentramento delle aspirazioni morali e delle speranze per oltre la vita, ecco le sole forme in cui si disegni l'idealità sociale per il contadino. Il pretore e il carabiniere rappresentano una autorità quasi provvidenziale che viene dal di fuori e dall'alto, la stessa che poi di quei pochi benefizi si ripaga con l'esattore; ma qualcosa che suscita nell'individuo l'attiva spontaneità del suo sentimento sociale, che lo tragga fortemente nell'orbita della società nazionale a gravitare intorno a questa idea di patria, al disopra delle circoscrizioni amministrative, grette per l'immediata palpabilità degli interessi che le costituiscono, non c'è. Le esercitazioni periodiche militari che per la terza categoria dovrebbero spargersi per tutto il territorio del paese servirebbero a dare questo concetto; poichè quelle armi non sono impugnate contro il privato nemico, non sono impugnate contro la gente del comune vicino, non sono impugnate per odio d'alcuno, ma per amore e difesa di tutti, e quelle rozze fantasie non possono non esserne colpite. Nè meno gioverebbero alla educazione fisica della gioventù. Il lavoro del contadino è spesso tutt'altro che igienico, incurva la schiena, restringe il torace; l'esercizio militare, che non può scompagnarsi da un conveniente esercizio ginnastico, dilata il torace, raddrizza il busto, scioglie i movimenti. La nettezza e altre elementarissime regole igieniche, le quali saranno prescritte qualche volta dal povero medico condotto, cadono in mezzo a una così crassa incredulità che sdegnano perfino di farne esperimento: l'esperimento imposto con la disciplina militare riescirà pure a insegnare qualcosa.

Nelle città poi l'idea nazionale può facilmente diffondersi, ma le periodiche esercitazioni militari vi recherebbero anche maggiori vantaggi per la educazione fisica: la popolazione delle città vive per lo più in isfavorevolissime condizioni igieniche; le respirazioni si viziano nelle officine, negli uffici, nelle scuole, nei teatri, nei caffè; i tavolini, i banchi attaccano i toraci e sciupano i ventricoli; e la più densa vita, la rapidità delle impressioni, del movimento, gli affanni e le preoccupazioni affaticano la massa cerebrale che monopolizza la scarsa sanguinazione degli anemici organismi. Qui un periodico obbligo di piantare le consuete occupazioni, con un'uscita all'aria aperta e una diffusione di sangue ai muscoli inerti, imposto a tutti, sarebbe di un immenso giovamento. Non disturberebbe molto gli affari privati, perchè l'eguaglianza dell'obbligo per tutti ristabilirebbe facilmente l'equilibrio; e intanto quante neuropatie si salverebbero, che nel febbrile incremento delle occupazioni cerebrali ai nostri giorni preparano le paralisi, le epilessie, le pazzie, i suicidii, il deterioramento della specie umana. È un grido d'aiuto questo che migliaia di giovani italiani leverebbero se sperassero di essere ascoltati. La ginnastica obbligatoria è passata in legge: quanti comuni eseguono la legge? E non basta pensare ai bambini, bisogna pensare agli adulti. Se ci è un ramo dell'amministrazione dello Stato che dovrebbe essere tutto fatti e poche parole, speditezza, puntualità e rigore, è il ministero della guerra. Quanto potrebbe dare d'insegnamento e d'esempio all'amministrazione civile e quanto potrebbe giovare all'educazione nazionale portandovi la salute, la robustezza, l'ordine, cioè la base di ogni prosperità!

Ma in verità poco possiamo sperare per la terza categoria, se neanche la seconda per tanto tempo non fu chiamata a fare un giorno di esercitazione. L'anno scorso fu bensì bandito un concorso ai gradi d'ufficiale nella milizia territoriale; ma non se ne saprebbe altro se i nominati ufficiali senza comandi e senza servizio non passeggiassero nei giorni di festa le intatte uniformi, salutati dai militari sul serio. E ora il ministro ha detto della istruzione di questa milizia, come di ogni cosa, che si farà; ma non disse quando.

LETTERE MILITARI

LE ARTIGLIERIE SCOMPONIBILI.

Dopo le artiglierie lisce le rigate ad avancarica, poscia quelle rigate a retrocarica, ora quelle scomponibili in parti cominciano a far buona prova, e non è impossibile che ad esse sieno riservati gli onori dell'avvenire.

Il desiderio di costruire artiglierie da montagna molto efficaci spinse gl'inglesi allo studio delle artiglierie scomponibili in parti, mentre i Russi ve lo furono dal desiderio di unire ai loro parchi d'assedio bocche da fuoco più potenti delle ordinarie. Ignoriamo a chi spetti propriamente la priorità dell'idea; da ciò che si conosce si sarebbe indotti ad attribuirlo ai Russi, ma può anche essere che, come frutto ormai maturo della tecnica, esso sia stato colto dagli Inglesi e dai Russi all'insaputa gli uni degli altri.

Proietto molto pesante relativamente al calibro, carica di proiezione la massima possibile per tutti i pezzi in genere ed in quantità sufficiente per quelli da montagna sono due grandi elementi dell'efficacia del fuoco di artiglieria; ma per poter usarne occorrono bocche da fuoco robuste a sufficienza onde non cedano alle pressioni svolte dai gaz della carica in combustione, e lunghe abbastanza perchè la polvere della carica abbia tempo a bruciar tutta prima che il proietto sia sfuggito dalla bocca dell'arma. Ma l'accrescimento di robustezza e di lunghezza in una bocca da fuoco si traducono inevitabilmente in un aumento di peso, e quindi in una difficoltà di traino o di trasporto, difficoltà che si muta in impossibilità quando si oltrepassano certi limiti tracciati dall'esperienza come massimi.

L'artiglieria da montagna, è noto, deve poter essere sommeggiata da muli per lunghi tratti di strada e di sentieri di monte appena praticabili; ed i muli, anche delle razze più robuste, non debbono mai avere un carico (basto compreso) oltre i 150 chilogr., se vuolsi resistano alle fatiche di una campagna di guerra; anzi i mulattieri si acconciano ad arrivare a questo carico per ogni animale solamente quando allettati da larga remunerazione, ma, d'ordinario, non oltrepassano i 135 chili. In conformità dei dettami dell'esperienza i cannoni da montagna, in un sol pezzo, della Francia, Inghilterra, Svizzera, Austria, Russia, Spagna, Italia non oltrepassano, infatti, i 105 chilogr. Per accrescere adunque ancora la potenza delle artiglierie da montagna, allo stato attuale della tecnica metallurgica, bisognava appigliarsi alle bocche da fuoco scomponibili in parti.

Nel 1877 l'arsenale militare di Woolwich (Inghilterra), seguendo i principii del colonnello dell'artiglieria inglese Le Mesurier, costruiva due cannoni da montagna scomponibili ciascuno in tre parti, e pesanti, in complesso, l'uno 145 chilogrammi e 295 l'altro. Due muli potevano trasportare il primo, tre il secondo, e nelle esperienze fatte a Woolwich s'impiegò meno di un minuto ad unire le tre parti del cannone; e si dimostrò che ambidue i cannoni erano dotati di buone qualità balistiche.

Nel 1878 la Spagna (che, come è noto, ha molta artiglieria da montagna come lo esige la natura del suo suolo) non tardava ad sperimentare un cannone rigato ad avancarica da montagna di m/m. 63 di calibro, scomponibile, e costruito dall'Armstrong seguendo i principii del sig. Hoyle, diversi nei soli dettagli da quelli del Le-Mesurier. Eccone per sommi capi la descrizione. Un primo tronco principale in acciaio formante la metà posteriore del cannone, comprendente cioè la culatta e l'antistante tratto della bocca da fuoco fino in corrispondenza dell'asse degli orecchioni; la estremità anteriore del detto tratto è esternamente fatta a vite per una lunghezza di cinque spire. Un secondo tronco principale in acciaio, comprendente il rimanente del cannone fino alla bocca (esclusi gli orecchioni), ingrossato ester-

namente con una stretta fascià cilindrica all'estremità corrispondente all'asse degli orecchioni. Un tronco di unione, in ferro battuto, costituito da un anello cilindrico, foggiate internamente a chiocciola per una metà circa della sua altezza e con un risalto che ne diminuisce il diametro interno per l'altra metà; all'esterno questo tronco porta i due orecchioni del pezzo. Per formare il cannone s'infilà il tronco d'unione sul tronco principale anteriore, spingendolo finchè il suo risalto interno contrasti contro l'esterno di questo; quindi s'infilà il detto tronco principale anteriore nella bocca di quello principale posteriore, ed al medesimo con cinque giri si avvita saldamente il tronco d'unione. Il cannone è composto. Ad impedire totalmente la sfuggita del gaz della carica dall'unione dei due tronchi principali si presta assai il loro modo di unione, per il quale le loro pareti si compenetrano reciprocamente per circa mm. 20, ed in pari tempo un sottile anello d'acciaio è interposto fra le estremità a contatto in corrispondenza dell'interno dell'anima, anello che, compresso dai gaz, si dilata e loro chiude qualunque fessura per quanto impercettibile. Il cannone composto pesa kg. 168,500, e, nel trasporto, un mulo someggia il tronco principale posteriore, un altro gli altri due tronchi. Col medesimo l'artiglieria spagnuola sparò una granata a pareti semplici di chilogr. 3,200 con 419 metri di velocità iniziale, mentre col suo cannone d'acciaio Krupp, in un sol pezzo, di cent. 8 di calibro, tipo del colonnello Plasencia, e del peso di kg. 102, si ha un proietto di kg. 3,600 ed una velocità iniziale di metri 280. Ora dicesi che lo stesso Armstrong abbia costruito un nuovo cannone da montagna analogo al precedente, ma di qualche chilogramma più pesante, e componibile, o scomponibile, in 35 a 40 secondi.

Il Comitato d'artiglieria russo nel marzo 1879 ordinò lo studio di un pezzo da montagna scomponibile, ponendo quali condizioni: un calibro tra i mm. 63,5 e 73,7; un proietto di chilogrammi 4,100: una velocità iniziale di circa 412 metri.

Come si vede, il tipo dell'artiglieria da montagna è di bel nuovo messo in quistione, e l'artiglieria nostra, che ultimò i suoi studi sull'argomento or sono tre anni appena, e potè allora affermare avere adottato un cannone certo uguale, forse superiore, alle analoghe bocche da fuoco estere, si troverà indubbiamente in uno stato d'inferiorità rispetto a quelle potenze che saranno per adottare pezzi da montagna scomponibili.

Ci si permetta però di esporre in proposito anche la nostra opinione, e speriamo non saremo chiamati temerari se osiamo pensarla diversamente dagli Inglesi e dai Russi in fatto di velocità iniziale del proietto. Noi non crediamo che in guerra di montagna la grande radenza del tiro sia un vantaggio; il bersaglio quasi sempre nascosto dietro le ondulazioni del terreno, o spiegato lungo ripide pendici, non permette quasi mai di usufruirne; stimiamo perciò preferibile per i pezzi da montagna un proietto proporzionatamente molto pesante con moderata velocità iniziale, anzichè l'inverso od anche un compromesso fra i due termini. Velocità maggiore vuol dire radenza maggiore, peso di proietto maggiore vuol dire maggior numero di scheggie, ed in questa guerra speciale non ci pare dubbia la scelta. Astrattamente pertanto il pezzo da montagna scomponibile che riteniamo migliore ci sembra dovrebbe essere di un calibro di cent. 7 e capace di lanciare un proietto di 4 chilogr. con velocità iniziale di 330 a 350 metri. Non crediamo seria l'obbiezione che ci potrebbe esser fatta che, con proietti tanto pesanti e cariche di proiezione anch'esse non lievi, un mulo non potrebbe trasportare la ventina di colpi che ora trasporta; dal momento che si ammettono due muli per someggiare il cannone ed altri due

per someggiarne l'affusto, non ci parebbe serio il lesinare perchè due muli non potrebbero trasportare in complesso che da 28 a 31 colpi. Che se dall'astratto poi scendiamo a considerare l'insieme delle cose come si trovano presso la nostra artiglieria, allora siamo tratti a ritenere come tipo delle nostre bocche da fuoco da montagna un calibro identico a quello del nostro pezzo da campo di minor potenza (mm. 75), gli stessi proietti di quest'ultima bocca da fuoco (kg. 4,300) ed una carica sufficiente per imprimer loro tra i 315 ed i 330 metri di velocità iniziale. Crediamo tanto vantaggioso, infatti, nel pratico servizio, l'avere nel munizionamento da montagna gli stessi proietti di una parte dei nostri pezzi da campagna, che non esitiamo a ritenere doversi sacrificare a ciò una parte dei vantaggi conseguibili con un calibro da montagna un poco più piccolo.

Passiamo alle bocche da fuoco scomponibili di grosso calibro.

Il capitano d'artiglieria ed aiutante d'ala, Kolokolzov, direttore della fabbrica d'armi di Obuchov (Russia), considerata la grande potenza distruttiva delle fortificazioni in terra posseduta dal cannone russo, leggiero, da cm. 20 di calibro, intravedeva tutta l'utilità che si sarebbe conseguita assegnando ai parchi d'assedio un certo numero di questi cannoni, cosa però che il loro gran peso non permetteva di fare. L'esperienza infatti ha da lunga pezza insegnato che i pezzi dei parchi d'assedio, dovendo essere trainati al più da otto quadrupedi per tutte le strade carreggiabili ed anche per qualche tratto, quando necessario, per strade vicinali e di campagna di sufficiente larghezza, non devono, tra la bocca da fuoco propriamente detta ed il veicolo su cui è caricata, oltrepassare i kgr. 5500, ed ha insegnato altresì che, in oggi almeno, il peso della bocca da fuoco non può oltrepassare i 3300 chilogr. se vuoi il veicolo non oltre i 2200. * Il cannone da cm. 20 leggiero, ora indicato, pesando di per sè chilogr. 5488 è chiaro che non si sarebbe mai potuto assegnarlo ai parchi d'assedio, e trainarsi per via ordinaria, se non si fosse riuscito a scomporlo in parti. Questo, per altro, ideava appunto il capitano Kolokolzov, che nel 1876 presentava ai suoi superiori il progetto completo di un cannone da cm. 20 scomponibile. Dopo aver fatto un saggio preliminare costruendo un cannone scomponibile da campagna, il detto capitano otteneva nel 1877 di trasformare secondo il suo sistema un cannone ordinario da cm. 20, ed eseguiva il lavoro tanto sollecitamente da potere già nel maggio dell'anno stesso con esso cannone scomponibile fare alcuni spari preliminari e quindi altri 130 di vera esperienza in Obuchov medesimo. Conosciuti i buoni risultati di queste prime prove, il generale Baranzow faceva subito mandare la detta bocca da fuoco all'esercito russo che operava contro Giurgevo sul Danubio.

La bocca da fuoco in parola è a retrocarica, ed è scomponibile in cinque pezzi: un tubo interno, od anima, di acciaio, rigato, e del peso di chilogr. 541; un manicotto posteriore con orecchioni di chilogr. 2904; un manicotto anteriore di chilogr. 1826; un cerchio a vite di unione di chilogr. 98; un cono di chiusura della culatta di chilogr. 299. Per formare il cannone si mette, se già non vi è, il manicotto posteriore sull'affusto che deve reggere il pezzo nello sparo; nella bocca del detto manicotto si pianta quello anteriore, e, col cerchio a vite, avvitato sui manicotti in corrispondenza della loro unione, questa viene opportunamente consolidata; entro ai manicotti così riuniti s'infilà a forza il tubo in acciaio servendosi di meccanismi appositi

* Per veicolo qui intendiamo l'affusto su cui la bocca da fuoco è incaucata quando spara, e l'avantreno che deve essere unito all'affusto quando si voglia trainarlo.

assai semplici; s'introduce infine nell'apposita apertura il cuneo di chiusura della culatta. Il pezzo è pronto a sparare.

La detta bocca da fuoco, con il manicotto posteriore incavalcato sull'affusto, quello anteriore su di un carro, ed il rimanente su di un altro veicolo, era fatta partire da Obuchov il 1 luglio 1877 e giungeva il 30 dello stesso mese nella batteria Slobodzeiski sotto Rutschuck, alla quale era destinata. Nel corso del 1 agosto le parti del cannone erano pulite, e sull'imbrunire dello giorno stesso, sotto una pioggia battente e su terreno fangoso, venti artiglieri inesperti componevano la bocca da fuoco in meno di tre ore. All'indomani la medesima, tirando a 3000 metri, distruggeva con sei colpi una batteria in sabbia dei Turchi, e con un settimo ne rovinava un cannone. Nella notte dal 2 al 3 agosto i Turchi riparavano alla meglio la sconquassata batteria, ma nello stesso giorno 3 un nuovo colpo del pezzo da cm. 20 la sconvolgeva di bel nuovo in tal modo da decidere i Turchi ad abbandonarla definitivamente. Nei giorni successivi il detto cannone colpiva da 4000 metri un *monitor* turco, e da metri 5000 cagionava danni a bastimenti ancorati dietro l'isola Godde, ed in complesso sparava, in tre mesi, 69 colpi dalla detta batteria sul Danubio senza dar luogo al più piccolo inconveniente, o dopo essere stato, a metà circa dei suoi spari, scomposto e ricomposto per esperimento.

Nè questo cannone fu la sola bocca da fuoco scomponibile adoperata dai Russi nella guerra del 1877, giacchè durante la stessa venne pure esperimentato, ne ignoriamo però i particolari, un mortaio, a retrocarica, rigato, scomponibile, di mm. 229 di calibro.

Dopo la detta campagna, ed in seguito a parere categoricamente favorevole del celebre difensore di Sebastopoli ed espugnatore di Plewna, generale Todleben, il comitato d'artiglieria russa proponeva, ed il Ministro di guerra determinava, la costruzione di 40 pezzi da cm. 20 e di altrettanti mortai da cm. 22,9, scomponibili in parti, dotandoli di 500 colpi ciascuno.

Il capitano d'artiglieria nell'esercito austriaco sig. Wuich, che scrisse distesamente sui pezzi scomponibili, ammette per i medesimi un largo avvenire, malgrado gli inevitabili difetti da cui sono accompagnati, e noi ci siamo estesi alcun poco sui particolari di questa nuova specie di artiglierie per meglio giustificare la conclusione seguente a cui scese il colonnello Bilderling in uno studio su questo argomento: « come ogni guerra ha contribuito a perfezionare le armi, quella turco-russa del 1877 ha sollevato la questione della scomposizione delle bocche da fuoco, sotto il cui velo sta ascoso un nuovo progresso per l'artiglieria, del quale attualmente non è nemmeno possibile d'intravedere le conseguenze. »

I BRIGANTI SUL MATESE.

Portammo ad Isernia il soccorso di Pisa: non arrivammo che a cose finite, l'indomani della famosa reazione. Ma restava la coda, una coda lunga e velenosa.

S'era in dicembre. E dopo sei o sette giorni di marcia forzata in montagna, con brevi fermate e duri riposi che lasciavano l'ossa più rotte che mai, appena mi reggevo in piedi. La strada sgomitandosi per un saliscendi interminabile, serpeggiava nel fondo d'una valle, donde faceva sgomento a vederla scalare lenta e faticosa un'alta vetta, torcendosi con mille giravolte, per slanciarsi diritta, eguale, continua; e s'allungava, s'allungava senza fine, ricacciando lontano miglia e miglia un mucchio di case, intravvisto, ad uno svolta di valle, triste e solitario sovr'un cocuzzolo. E andavo, sempre alla coda, rammentando con cruccio l'aria stanca e impacciata e il poco cortese ricambio ai sorrisi amorevoli, agli sguardi teneri, alle gentili premure della

bella e pietosa signora del maggiore, che sulla strada di Campobasso m'aveva raccolto spedito nella sua carrozza. Vero è che mi sentivo ferito nell'orgoglio di volontario battutosi a' Ponti della Valle, da quel « povero ragazzo! » onde la mi condiva ogni tanto una carezza sotto il mento, d'una fioritura assai tardiva; ch'ero uggito da' sogghigni mal repressi della cameriera, arrabbiato dalle domande ironiche di Giovannino se andavo in carrozza a « Roma santa, » dietro le trincee d'una gonnella. E andavo, cascante dal sonno e dalla stanchezza, pensando come ora mi sarei lasciato dire e fare: avesse pur voluto, la cara signora, pigliarmi in braccio e shallottarmi sulle ginocchia come un bambino. E intanto un botolo ringhioso d'aiutante maggiore, che m'era sempre alle calcagna, mi spingeva a furia di sagrati e piattonate; e quel burlone di Giovannino mi rimorchiava e faceva pagar caro co' suoi motteggi il servizio di portarmi il fucile per lunghi tratti di strada. Oh lui non era mai stanco, quel « signor Giovannino dalle Bande Rosse! » Così, tra un cane di giudeo che mi cacciava di dietro e un allegro cireneo che mi portava la croce davanti, avevo tutta l'aria infelice d'un Cristo al Calvario.

La vigilia del Natale del 60 mi trovò affamato e intirizzito in una valle del Matese. Rosicchiavo, strascicandomi, un orliccio duro e nero, e in un miraggio ideale vedevo una mensa scintillante, e attorno, in una nube di caldi vapori, mani affaccendate, ganasce sbattute e facce ilari e rubiconde; mentre il ceppo crepitava sul focolare, la cucina mandava dall'uscio socchiuso un gran chiarore di fornelli sopraccarichi di pentole, tegami e cazzaruole che fumavano, gorgogliavano, grillavano, cantavano su tutt'i toni, e per tutta la casa si spandeva l'odore di fritto del *capitone* e la fragranza appetitosa delle « zeppole. »

Mancava poco al tramonto. La punta del campanile, che dal mattino andava mostrandosi ed appiattendosi ad ogni mossa della volubile strada, sparve e non si fece più vedere. S'era in un bacino tutto chiuso, quasi pianeggiante nel mezzo e tagliato di fianco dal borro d'un torrente, su cui strapiombava una rupe, enorme, nuda, accessibile solo allo sparviere che v'aliava su in alto. La strada rimontava il torrente. Il nero ingorgo di nubi, che stagnava dal giorno innanzi, si sciolse; e il cielo s'abbassava come un immenso velario sopra un anfiteatro, toccava le cime brulle de'monti, scendeva torvo sulla valle. Il freddo era pungente. I motti rimbalsanti dalla testa alla coda della colonna, le risa sgangherate e gli allegri cori a poco a poco s'erano spenti. Il tentativo d'un'aria patriottica cadde miseramente; e le due o tre voci che l'avevano pigliata tropp'alto, uscirono di tono e finirono per smettere. E s'andava zitti, pensierosi, raggricchiati, con lo sguardo a terra; quand'ecco, in quel silenzio, un fischio acutissimo, che come grido d'uccello selvaggio si sparse in tutta la valle. Chi è stato? Che è stato? La tromba sonò l'alto: tutti s'erano già fermati. Ma, mentre si guarda con sospetto, uno grida e fa segno verso la rupe. Tutti si voltano; ma pochi fanno in tempo a vedere una testa, che sportasi da una gran buca, quasi una finestra unica nella facciata d'una casa ciclopica, s'era subito tirata dentro. E il fischio risonò più acuto e strillante. La guida spiegò il mistero di quel nido umano. Era una grotta immensa che forava la montagna da parte a parte, coll'entrata sul fianco opposto, dove il pendio era più facile: d'estate un ricovero di greggi. Bisognava stare all'erta; e si riprese la marcia con passo più sollecito, per arrivare prima di notte. Ma, d'un tratto, si levò un vento furioso con un nevischio fitto che gelava e accecava; e un momento convenne fermarsi e stringersi gli uni agli altri per resistere a quella furia che pareva ci volesse sbatacchiare contro lo scoglio. Io finii d'accasciarmi. Avevo la

febbre e i piedi gonfi e sanguinanti. Mi buttai giù; e quando, calmata la tempesta, suonò il comando di avanti, non mi mossi.

L'aiutante, che andava innanzi e indietro abbaiano e cacciando i restii, mi scorse, mi fu sopra, e giù bestemmie e piattonate senza misericordia. Mi misi a urlare. Lui a sagrare e picchiare più forte. Giovannino, che mi cercava, intese, vide, accorse e, afferratogli il braccio, lo tenne, rispettoso, ma fermo. L'aiutante con la mano che gli restava libera, gli lasciò andare un ceffone. Giovannino, perduto il lume degli occhi, con un pugno tremende nel petto lo gettò lungo disteso. Ma il caduto si rizzò di scatto, tristo, feroce, e schiamazzando s'avventò a Giovannino che, scansato un fendente, l'agguantò per le spalle, lo disarmò e, messolo sotto, cominciò a menare. Gli ultimi della fila corsero al romore, e a stento li divisero. Sopraggiunsero gli altri. L'aiutante, con un occhio pesto e la schiuma alla bocca, sputava fuoco; ma lui e gli ufficiali furono tenuti a segno da un brontolar sordo e minaccioso, chè non c'era nessuno che non portasse l'onta d'una pedata o il segno d'una piattonata sulla pelle. Il maggiore, colla voce grossa, promise le più gravi pene. E chi ne toccò, furon sue.

Era una stanzonaccia a terreno, con un ampio camino, due letti sterminati, un'immensa cassapanca, una rastrelliera con le stoviglie, la solita pertica penzolante dal soffitto, che si curvava sotto il peso del lardo e delle collane di saliccie, i soliti santi appiccicati alle pareti affumicate. Una scaletta a piuoli era appoggiata alla bodola del sopaleo. Una porticina metteva nella stalla attigua, donde veniva ogni tanto un mugghio lamentevole. E riavuto da una bella fiammata e da una ciotola di latte caldo, non sentivo neppure gli stecchi e i bernoccoli del letto, dove non mi pareva vero di crogiolarmi, finalmente. Giovannino, osservato il luogo a parte a parte, come per levarne la pianta, e rimasto un pezzo in contemplazione innanzi alla scala, come gli paresse una gran bella invenzione, s'era poi seduto al fuoco con quei di casa: un vecchio, dall'aria dolce, alto ed asciutto, e una donna sulla cinquantina, sua nuora, massiccia e angolosa, che pareva tagliata lì nel sasso delle sue montagne e appena sbazzata; se non che la dolcezza di due occhi neri temperava quel ch'era in lei di troppo duro e virile, due occhi che mi guardavano tra curiosi e pietosi. Il marito e due figliuoli erano a svernare in pianura; e un terzo, che stava con loro, andato non so dove, s'aspettava da un momento all'altro per « far la stella. » Il vento era cessato, e stando in letto vedevo, dalla finestra accanto, fioccar giù la neve fitta e quieta. Era spettacolo per me quasi nuovo; e guardando quel nuvolo di leggiera peluria che si sparpagliava rasente terra in un visibilio di bianche piume svolazzanti, roteanti, turbinanti, pensavo al battaglione in marcia, con quel tempo, a quell'ora, e più mi rannicchiavo e cacciavo sotto.

Venne la notte, nera e rigida. La donna, col viso infocato e le maniche rimboccate, donde scappavano due braccia da atleta, s'inquietava per il ritardo del figliuolo. E il pensiero de' figliuoli assenti me la faceva venire accosto, tra l'una faccenda e l'altra, a rincalzarmi il coltrone, a farmi un mondo di domande, a palparmi la faccia con tenerezza accorata; alternandosi con Giovannino, che lasciava di ciarlare col vecchio per tastarmi il polso con gravità burlesca e somministrarmi una presa di « poltrone. »

Aveva smesso di nevicare, e da uno strappo di nuvola pioveva un bel raggio di luna. Gli ospiti, aspettando, intonarono il rosario. Giovannino si fece alla finestra, e col naso su' vetri stette a guardare. Ma, d'un tratto, die' un gran salto indietro, e nel tempo stesso un picchio tremendo scosse

la porta. — I briganti! — I montanari dettero un sobbalzo, e ricaddero in ginocchio fulminati. Io sgusciai fuori del letto, e... mi trovai in soppalso, sdraiato sul fieno. In mente che il dica, Giovannino aveva abbrancato armi e bagagli, m'aveva cacciato su, aveva tirato la scala e chiuso la bodola.

S'intese un picchio più forte, e poi un pestar di piedi, un fracasso di fucili e un frastuono di voci. Giovannino s'era messo bocconi, coll'orecchio a una fessura. Io, tutto aggomitolato, sonavo la diana e mi tenevo il cuore che non scappasse. La luna, entrando per l'abbaino, e battendoci in pieno, pareva volesse farci la spia. Il frastuono continuava. Potevano essere una ventina. E in mezzo al frastuono si sentiva un acciottolio di stoviglie. Facevano la stella. Passò un'ora d'agonia che parve un secolo. Poi si fece un grau silenzio... Quand'ecce, par di sentire un lamento. Raccapricciai. Giovannino alzò chete la ribalta. Me gli strisciai accanto. Un uomo giaceva supino, avviluppato in una coperta, colla testa fasciata. Gli ospiti erano scomparsi. Stemma un pezzo senza fiatare; poi Giovannino mi disse una parola all'orecchio... L'uomo cogli occhi bendati mugliava come un toro. Ci sfiabiammo le cigie de' calzoni. Io mi cacciai tra'denti tanto di pugnalcio, regalatomi da un vecchio carbonaro del 20, che m'aveva iniziato agli storici misteri della setta. Si mette giù la scala adagio; si scende adagio... addosso! L'uomo ode romore, leva la testa, dà un guizzo, vuol disimpacciarsi, si storce, urla, dà delle stratte, s'agita come un gran pesce tirato in secco. Tempo perduto! In un lampo è accaprettato, tirato giù come un batuffolo, trascinato in un canto. Un pezzo di corda assicurò meglio la presa.

... « Basta, disse Giovannino troncando le congetture, ora lasciami andare ». — « Andare! dove? » — « Ad avvisare il maggiore. Credo che macchinino qualche colpo... E poi torneranno. Si potrebbe pigliarli in trappola ». — « Aspettiamo a giorno ». — « Oh si! bisogna prevenirli; bisogna correre, anzi ». — « Ebbene andiamo ». — « Bravo! tu sei spedito; saresti un impaccio... Mi rincresce lasciarti; ma come si fa?... C'è pericolo ad andare, pericolo a restare, maggiore forse a restare; ma io ho le gambe buone, e tocca a me ad andare ». — « E la strada? » — « Mi sono informato. Si segue il borro, si gira la rupe... C'è la luna, non si può sbagliare ». — « E... se gl'incontri? » — « Starò all'erta... Infine, avvenga che vuole... Ma non perdiamo tempo. Tu stanga l'uscio, tien d'occhio quell'uomo. Se mai... Ma tornerò subito; a giorno sarò qui co' compagni... Faremo un bel colpo. » — Ma a me il pensiero di restar solo, in quel luogo, a quell'ora, con quella compagnia, mi metteva i brividi. S'impazienti, tagliò corto alle querimonie. — « Non dobbiamo far tagliare a pezzi il battaglione, lo capisci? » — Chirai il capo, con un nodo alla gola; egli si gettò il facile ad armacollo e bruscamente si mosse. — « Giovannino! » — Tornò indietro, trasse un paio di forbicine, si tagliò una ciocca, e ridendo come per una celia: — « Non si sa mai, balbettò... è per la mamma »! — M'abbracciò, e via. La neve fresca gli si sgretolava sotto i piedi, e in pochi salti da camoscio raggiunse il torrente. Là disparve nel botro nero che, sotto l'immane scogliera, pareva la bocca spalancata d'una testa mostruosa. Seguì cogli occhi la sponda, rifacendo i passi. Ma feci appena in tempo a scorgere lassù, in quell'immenso candore, un punto nero che, precorrendo la vista, svoltava dietro lo scoglio. Allora mi gettai sul letto, e piansi disperatamente.

Mi riscossi ad un certo armeggio; l'uomo cercava sciogliersi. Ah brigante! M'ha sentito piangere, e mi crede... Fui preso da un'ira bestiale. Saltai giù, e stringendo i pugni: — « Non ti muovere, per Dio!... non ti muovere, se no

ti scanno »! — Osservai i nodi, strinsi più forte. E ripigliando l'apostrofe col tono più feroce che potevo, ma in cui tremolava ancora una nota di pianto: — « Prega Dio, urlai, prega Dio, cane, che a Giovannino non succeda niente, chè ti voglio mangiare l'anima, l'anima ti voglio mangiare ». — Il mariuolo non fiatava, faceva il morto. Mi si rinfocolò l'ira. Lo scossi, e — « Grida *Viva l'Italia!*... ora, subito, o sei morto »! — Lo sentii brontolare sotto la benda. — « Vile!... E fermo! Non ti muovere, sai ». — Stetti a guardarlo. Era rigido, stecchito.

Non sentivo nè stanchezza, nè timore. L'esempio di Giovannino m'aveva messo un coraggio da leone. Al pericolo non pensavo, o come a cosa lontana ed incerta. Ma avevo una smania da non potero star fermo. Passeggiai zoppicando, sedetti innanzi a' tizzi semispenti e m'alzai non so quante volte... Bestia! Non avevo chiuso la porta. E corsi a stangarla ed afforzarla colla cassapanca. La finestra era difesa dalla ferrata. La scala era là al suo posto... Presi il fucile, ne alzai ed abbassai il cane; cavai il pugnale, lo brandii, ne tastai la punta. E nell'andare su e giù come un personaggio alferiano, atto quinto, scena ultima, inciampai nell'uomo. La benda gli era scivolata giù da un occhio, e un tremito convulso gli scoteva la persona. Aveva sentito lo scatto, m'aveva visto andare concitato alla sua volta con quell'arnese in mano; e col capo sollevato, fremeva, barbugliava come colto da paralisi... Sorrisi, rinfoderai l'arma. Ma quell'occhio che mi guardava fisso m'atterri: un occhio grande e nero, con riflessi gialli da felino, che mandava lampi d'odio e di paura, minaccioso e supplice, terribile ed umile. Poi le membra immani a poco a poco si quietarono, l'occhio lentamente si richiuse, e la testa ricadde con un gemito. Allora mi sentii tutto invadere da una pietà profonda. — Chi sa che cos'ha! È ferito? e come?... Soffre, certo... Forse è un vecchio; forse è più disgraziato che scellerato... Non può far male ora... — E mi pentii d'averlo strapazzato, minacciato. — Strapazzare un vecchio che soffre, minacciare chi non può... Bel coraggio davvero! — E avrei voluto chiedergli scusa, se non fosse parso codardia... Mancò poco non lo sciogliessi... — Ma è poi un brigante? E se fosse un povero ricattato che hanno trascinato qui...? — Osservai il giacente, per argomentare qualcosa dalle forme: interrogarlo non osavo, scoprirgli il viso mi faceva ribrezzo. Ma era tutto avviluppato: un bambolone, un terribile bambolone fuciatto. Stetti in un'angustia grande. Ma infine m'acchetai: avrebbe parlato, parlerebbe... Oh! un brigante, senz'altro. Poi vedendolo lì immobile, dubitai non fosse morto, certo in conseguenza degli strapazzi... Me gli chinai sopra. Ansava come un mantice.

Poteva essere la mezzanotte. Cominciai a sentir freddo. E allora la solitudine orrenda, quella più orrenda compagnia, il timore che Giovannino non si smarrisse nella nebbia folta che s'era levata, il pensiero d'un pericolo che ormai mi si affacciava grave e imminente, tutto quello che avevo sentito della ferocia di quelle belve, e come non bastasse una realtà punto lieta, la fantasia che levava la mano come un cavallo ombroso; tutte queste cose insieme finirono per mettermi un'uggia, un orrore, che l'amor proprio voleva attribuir tutto al freddo. Sbracciai il fuoco, ravvivai i tizzi, e col calore mi tornò infatti un po' d'animo. Accesi un sigaro, e in fondo al tragico d'una situazione da rimetterci la pelle cercai di pregustare l'epico di quando sen'è fuori, e la pelle non ci si è rimessa. Ma... che cos'era lo scricchiolio continuato che veniva dalla stalla?... Stetti in orecchio... Era un romor secco come di legno che si schianta sotto uno sforzo lento e poderoso. E pensare che i briganti forzassero la porta, e infilare in preda al panico la scala, fu tutt'uno. Ma uno scoppio più forte, seguito da una voce

angosciosa che gridava « tata! tata! » m'inchiodò sur un piuolo a mezz'aria...

... Al riflesso d'un enorme braciere, in cui stridevano contorcendosi i brani vivi e palpitanti, si vedeva, in mezzo a un disperato dimenare di braccia, il lampo sinistro delle coltella e degli occhi ferini sulle nude membra che si divincolavano sotto la stretta assassina. Un murmure d'infinita fontanelle confluiva in un ruscello di sangue che colava giù lento, gorgogliando... Lo sentivo scorrer caldo tra' piedi... E facevo sforzi supremi per liberarmi... Ma avevo un bel puntare co' piedi che scivolavano sulla pietra lubrica, e addentarlo rabbiosamente in viso il manigoldo, e strappargli a ciocche i capelli dietro la nuca. Il manigoldo m'aveva attanagliato per di sotto alle ascelle, e contratto in arco, co'denti inchiodati, ringhiando orribilmente, mi trascinava verso il precipizio. Ma, nel levarmi di peso, sdruciolò, cademmo in fascio; e stretti, incollati l'uno all'altro, ci voltolammo sguazzando nel rivo sanguigno che, rigonfiando d'un subito, ci travolse sull'orlo dell'abisso... Ero perduto. Aggrappato coi piedi allo spigolo della roccia, mi spenzolavo con tutto il corpo sopra un'altezza vertiginosa: giù in fondo, nel botro gonfio e muggiante, frotte di lupi saltavano colle canne spalancate sotto la cascata di sangue... E caddi, caddi, lentamente, lungamente, in un dormiveglia torbido e affannoso...

I canti del pollaio e il freddo più acuto annunziavano l'alba. Gli ospiti l'avevano sentita anch'essi la fucilata lontana. Il vecchio, recuperati i sensi, s'era levato. La donna badava a mutare le pezzette inzuppate nell'acqua diaccia sulla testa del figliuolo. I disgraziati stavano in un'ansietà mortale: non sapevano a qual partito appigliarsi. Cercai di rincorarli: a momenti giungevano i compagni, e i briganti erano spacciati. Il vecchio crollava il capo, si torceva le mani, si disperava. La donna, tra un bagnuolo o l'altro, apostrofava energicamente i santi incollati al muro. Già, nè io ero tranquillo. Me la sentivo ancora rimbombare cupa la fucilata negli orecchi.

Quand'ecco un'altra fucilata ci fece sobbalzare; e poi un'altra, e poi un'altra: un vivo fuoco di fila, ripercosso e centuplicato dagli echi della valle. Corsi alla finestra. Una cortina di bianchi vapori ondeggiava all'orizzonte, togliendo la vista de'monti. E lo strepito delle fucilate rpesseggiava; rinforzava, s'avvicinava. Il vecchio tremava tutto; la donna andava co' pugni sul viso a'suoi santi. Ma, in un tratto, i colpi cessarono. Che cos'era successo?... Stetti in un'attesa lunga e angosciosa, aguzzando la vista... Oh! qualcosa si muoveva fuor della nebbia, qualcosa come gente che venisse giù di gran corsa. Ma prima che potessi distinguer nulla, la visione disparve. La luce cenerina dell'alba pioveva lenta ed eguale nella valle. Gli occhi correvano, ora, e ricorrevano lungo la nebbia folta e serrata che stagnava sul torrente. Un uomo ne uscì fuori, a due o tre tiri dalla casa. Dieci o dodici lo seguirono. E stretti insieme, le armi in pugno, gettarono uno sguardo innanzi, e via a rompicollo. Ma il cuore mi balzò dalla gioia. Una schiera più numerosa li incalzava alle spalle. Era una corsa sfrenata. Avevano superato il balzo, e spicciolandosi, stringendosi, vantaggiandosi or gli uni or gli altri, inciampavano, scivolavano sul terreno scabro, sassoso, indurato dal gelo e sdruciolevole; tombolavano, battevano col capo indietro, si rizzavano a furia, e via a corse e rovescioni. I fuggenti avevano preso il largo, per stancare i nemici e guadagnare i monti; e già li superavano di buon tratto. Ma dovettero dar volta. Una schiera più numerosa era apparsa sugli alti pendii della valle; e sciogliendosi in catena, con un capo si annodava alla prima, li veniva accer-

chiando coll'altro. Quel pugno di disperati si diresse alla volta della casa, verso l'unico passo libero... Ebbi un'ispirazione. Avevo lì un mezzo arsenale. Non bisognava farli scappare... S'avvicinavano. Quando gli ebbi più che a tiro, sparai. Ristettero un istante, guardarono, ripresero la fuga. Ma uno, restato indietro, barcollò, cadde. Tirai al mucchio altre due volte di fila. Si fermarono sgomenti: un altro era caduto. E pazzi dal terrore fecero un'ultima corsa. Ma gli estremi capi già si toccavano: la catena era stretta. Seguì una zuffa breve, atroce. Poco dopo i volontari irrompevano nella casa pallidi, ansanti, sanguinosi.

« Giovannino! Giovannino! Dov'è Giovannino?... »

... Ad un tratto la gola buia s'aprì in un'onda di luce; a vista del villaggio. Larghe pozze di sangue macchiavano il candore smagliante della neve; e i cadaveri sparsi sul pendio mettevano una nota lugubre nell'esultanza della valle, sfolgorata dal sole e ripetente con cento echi il suono festivo dell'unica campanella che, dibattendosi con allegra furia nella torretta mezzo cadente, annunciava un gaudio grande, il regno della fraternità e della pace...

Il battaglione, disposto in quadrato sulla piazzetta, ascoltava con una gran commozione il maggiore che, pallido, ritto, parlava con voce soffocata: — Gloria a' caduti per la patria, per la legge, per il dovere. Gloria a' caduti colla fede ingenua del martire, col cuore semplice dell'eroe, o senza neppur la speranza che il loro nome di oscuri gregari sopravviva alla breve memoria de' loro compagni d'armi. — La campanella, mutato metro, gettava all'aria suoni strazianti come singhiozzi. E tutta la valle singhiozzava. Di su' gradini della chiesuola, in mezzo al lamento de' feriti, io guardavo nel centro del quadrato. Giovannino era là. Era disteso sopra un letto di rami d'alloro, e aveva quel suo eterno sorriso della celia sulla faccia bianca. Avevo il cuore stretto, e gli occhi asciutti. Ma quando nell'addio del maggiore sentii nominare la madre, e mi ricordai della ciocca, proruppi in uno scoppio di pianto; a cui rispose uno scoppio di latrati. Tutti si voltarono. Era l'aiutante. Il petto coperto d'una fila di medaglie che non gli avevo mai visto, ferocemente ritto, contorceva orribilmente il viso per trattenere l'onda prepotente del singulto canino, e ringoiare le lagrime che gli colavano giù per le guance nere, bruciate, solcate di cicatrici.

...Al terzo squillo, l'aiutante colla voce rauca urlò: « fuoco! » Le bocche de' fucili fiammeggiarono, e una scarica fragorosa ridestò gli echi della valle che s'immergeva lentamente nell'ombra della sera.

F. P. CESTARO.

L'ACQUA POTABILE.

Gettando lo sguardo sopra una tabella in cui un chimico abbia consegnato i risultati dell'analisi fatta per giudicare un'acqua, quanta gente si chiederà che cosa vogliono dire i numeri che vede registrati sotto le varie rubriche, residuo fisso, solfati, carbonati, cloruri? Come si deduce da questi dati la maggiore o minore potabilità dell'acqua?

Noi ci proponiamo di soddisfare a queste domande esponendo brevemente quali sono le ricerche che si hanno ad eseguire per avere i dati necessari e formulare un giudizio sulla potabilità di un'acqua, e scenderemo quindi a qualche particolare per spiegare il valore delle singole determinazioni che si intraprendono sull'acqua stessa.

Che cosa si deve studiare in un'acqua che deve essere destinata agli usi domestici?

Tutto: l'origine sua, i terreni da cui scaturisce, se è sorgente, entro cui o ristagna o corre, se è lago o fiume: le sue vicende dal momento in cui compare sulla faccia della terra, fino a quello in cui entra nel nostro corpo; la sua

composizione tanto chimica quanto morfologica, cioè i materiali estranei che contiene e le varie forme di esseri organizzati che la possono per avventura popolare; le sue proprietà, cioè il sapore, l'odore, la trasparenza, la limpidezza, la sua alterabilità più o meno facile; infine come coadiuvante utilissimo, la sua azione sull'uomo, studiata nei casi in cui ciò è possibile, sugli individui che da tempo ne facciano uso. Molte fra queste ricerche sono di natura tale, da poter essere eseguite da qualunque persona intelligente, anche se non abbia cognizioni speciali in riguardo. I dati che egli può raccogliere lo condurranno spesso ad un giudizio se non altrettanto fondato, certo altrettanto giusto quanto quello che si appoggia sulle ricerche essenzialmente scientifiche, e anzi le antiche acque di cui godono da molti secoli parecchie città, fra cui primeggia Roma, non furono scelte con altri criteri.

In genere però è bene che si consultino il geologo, il naturalista e il chimico, ciascuno dei quali ha problemi importantissimi da risolvere.

La natura geologica dei terreni da cui scaturisce, ed entro cui soggiorna o scorre un'acqua, decide per lo più dei materiali, e specialmente di quelli minerali, che essa contiene sciolti: di più essa ci fornisce il mezzo di giudicare delle possibili variazioni che possa subire la quantità e la qualità dell'acqua che fluisce in un tempo dato. Colui che ho chiamato naturalista — appellativo, che in questo caso è molto elastico, o può significare micrografo, geologo, botanico, patologo, — deve ricercare se l'acqua contenga esseri viventi o i loro avanzi e determinarne la natura. Vedremo in seguito come questa sia considerata ora fra le ricerche più importanti.

Quello che debba fare il chimico lo sappiamo tutti: egli, secondo il parere generale, è il giudice per eccellenza in questione, e il peso del suo voto è di gran lunga superiore a quello degli altri riuniti.

Ora come si deducono da tutto questo cumulo di ricerche eseguite in varie direzioni dai vari scienziati a cui spetta di farle, come si deducono gli elementi necessari a rispondere alla prima domanda: quest'acqua è potabile?

Semplicissimamente. L'esperienza ha dimostrato e il risultato scientifico ha confermato questo risultato, che le acque naturali potabili sono quasi sempre pericolose per i materiali organici che posseggono. Le sostanze minerali da sole non bastano a rendere un'acqua pericolosa, o se ciò avviene, esse alterano tanto il sapore dell'acqua, che il senso del gusto ci avverte subito del fatto: sono le sostanze organiche che si nascondono ai nostri sensi, e che sono quelle che ci preparano i tristi effetti tante volte lamentati in seguito all'uso di acque che le contenevano. Le ricerche di tutti dunque devono essere dirette specialmente a scoprire le sostanze organiche dell'acqua: il modo con cui esse vi si introducono, la origine loro, la forma con cui si presentano nell'acqua, le trasformazioni che vi subiscono, tutto deve venire accuratamente messo in chiaro.

Che le sostanze organiche siano in realtà quelle che possono danneggiare maggiormente la salute allorché si introducono nelle acque potabili, è uno dei fatti meglio accertati, grazie al moltiplicarsi degli studi di statistica igienica in questi ultimi tempi: la maggior parte delle epidemie scoppiano in una regione nel momento in cui una causa qualunque, o generale o essenzialmente locale, ne inquina le acque, e scompaiono col cessare delle inquinazioni. In certi casi si isolò persino dalle acque potabili la *materia peccans*. Non citerò che le esperienze del Tizzoni a Catania, che durante una epidemia di tifo poté ottenere dalle acque della città, mediante filtrazione, un residuo che iniettato negli animali produsse le alterazioni caratteristiche della infezione

tifosa, e constatò che cessata l'epidemia questo residuo era diventato innocuo.

Le acque piovane, le acque montane e delle sorgenti profondissime contengono pochissime sostanze organiche, e ciò in conseguenza della loro origine: non è che dopo aver attraversati gli strati della terra vegetabile e di essersi soffermate; soprattutto non è che dopo essere state in contatto col sottosuolo di una città impregnato delle deiezioni animali e dei prodotti de'suoi cimiteri, delle sue manifatture; e per i fiumi non è che dopo di aver ricevuto nel loro seno le fogne (questo indegno ricambio dei servizi che l'acqua pura del fiume ci apporta); non è, in una parola, che dopo di essere stata in vicinanza di esseri viventi, che l'acqua si inquina e diventa pericolosa.

In presenza a tutto questo vasto sistema di contaminazione che congiura a renderci nociva l'acqua, specialmente là dove è maggiore il bisogno di averla pura, perchè possa portare il suo contingente igienico in un ambiente che ne abbisogna tanto, che mezzi abbiamo noi di combattere e di scacciare il nemico che penetra inosservato, che sfugge ai nostri sensi, e che giunto nell'organismo vi si sviluppa e produce contemporaneamente le più terribili manifestazioni morbose? Assolutamente nessuno: di tutti i processi proposti, nessuno, tranne quello di una distillazione dell'acqua, che è praticamente ineffettuabile, ci assicura l'immunità dalle sostanze organiche che essa contiene. Allo stato odierno della scienza, contro questi veleni sottili, rappresentati per lo più da organismi inferiori di dimensioni inconcepibilmente piccole, tanto piccole che se immaginiamo che un granello di miglio abbia un metro di diametro, essi sono grossi meno di un millimetro, noi siamo assolutamente disarmati e dobbiamo ricorrere per guardarcene ad un solo spediente: quello di abbandonare l'uso di qualsiasi acqua sospetta. Questo stato di cose adunque ci impone di moltiplicare tutti i mezzi di indagine atti a riconoscere le sostanze organiche nell'acqua, e su questo proposito i risultati ottenuti sono già immensi.

Per riconoscere se un'acqua contiene sostanze organiche sospese e di che natura esse siano, una porzione dell'acqua viene abbandonata alla evaporazione ad una temperatura non troppo elevata, per non distruggere colla azione del calore gli organismi che vi possono essere. Ad una certa concentrazione il microscopio ci mostrerà in una goccia una serie di organismi le cui forme sono ora perfettamente bene studiate e definite, e di alcune delle quali si conosce bene la storia e la proprietà venifica. Tutto si trova nell'acqua; il polline dei fiori, le ali degli insetti, il pulviscolo degli alti camini delle fabbriche, la selce delle nostre pietre, i resti delle nostre vivande, una serie di piccoli organismi che vivono nell'acqua stessa, come le diatomacee dallo scheletro siliceo, le piccole alghe, e infine i terribili batterii, i germi morbigeni così numerosi e vari e dotati di una resistenza tale da poter sospendere la loro vita ad ogni momento e ridursi in minime particelle che sono pronte a rinnovare l'individuo primiero appena si presentino le circostanze propizie.

Tutte queste sostanze il microscopio le rivela, e permette per ciò un giudizio chiaro sull'acqua stessa. Fra queste non tutte sono nocive: la presenza, per esempio, delle piccole pianticelle chiamate *diatomacee* è da un botanico di vaglia (il Cohn) considerata come di buon augurio, come quella che esclude i residui di preta origine animale, che sono di gran lunga più pericolosi. Queste piante appartengono a quello che ci rivelano le acque sane, come vi appartiene anche, e la tradizione popolare lo ha scoperto da gran tempo, il crescione delle nostre fontane.

Dunque il pubblico si avvezzi a ricorrere al micrografo

per le sue acque, e gli domandi bene la descrizione di quanto egli ha rinvenuto. Un'esperienza semplicissima ci può apprendere subito se un'acqua è assai ricca di sostanze organiche, soprattutto di organismi viventi. Se si lascia soggiornare l'acqua per qualche tempo alla temperatura ordinaria ed alla luce, avendo cura di sottrarla al pulviscolo dell'aria che basterebbe per se solo ad inquinarla, un'acqua che non conteneva dapprima che pochi elementi stranieri, si intorbida per la formazione di nuove colonie di abitanti, e quello che l'occhio non può vedere, come individuo, si rivela come massa colla alterazione della trasparenza del liquido, e spesso collo sviluppo di odori speciali.

Il chimico è più brutale nella sua analisi: egli uccide tutti i componenti organici, non si occupa che degli elementi che li componevano e li determina nell'acqua. Tuttavia l'analisi e la deduzione permettono di trarre dalle sue cifre diverse deduzioni di importanza massima. In generale un buon chimico esaminando l'acqua sotto il punto di vista dei materiali organici che contiene vi può dire: 1. Se contiene materiali organici; 2. Se ne ha contenuti: 3. Se questi sono essenzialmente dovuti a residui vegetali od a residui animali.

È qui appunto che si mettono in pratica metodi, e che si fanno ragionamenti che sfuggono alla capacità del pubblico ordinario. Eppure la cosa non è difficile a capirsi, come parrebbe a prima vista. Tutte le sostanze organiche sono composte di carbone, di idrogeno e di ossigeno, moltissime contengono per di più dell'azoto e dello zolfo ed altri elementi di minor importanza. In generale poi, le sostanze vegetali o non contengono azoto, o ne contengono assai meno che le sostanze animali: queste ultime sono pure quelle che contengono zolfo. Ora finchè questi elementi sono legati fra loro o durante la vita o poco dopo la morte, l'edificio che esse formano è intatto, ma sopravvenute le prime azioni esterne, ciascuno degli elementi si separa dal suo compagno, e se la batte tranquillamente; vivrà solo? no, sciolta la società, ciascun membro, che si chiama o idrogeno, o carbonio, o azoto si sceglie un compagno e fanno vita assieme: questo compagno è quasi sempre l'ossigeno; e siccome nell'edificio delle sostanze organiche di quest'ossigeno ce n'è poco, gli elementi lo prendono per lo più dall'aria che, si sa, ne contiene abbastanza per tutti.

Il chimico, che sa tutto questo, non si preoccupa della forma delle sostanze organiche: egli corre dietro al carbone, all'azoto, all'idrogeno e compagnia, e li raggiunge: ma come li raggiunge? o sono ancora legati insieme a formare una sostanza che si può ancora chiamare organica, ed egli proditoriamente li alletta a separarsi, regalando loro dell'ossigeno; i nostri soci se lo prendono, e si separano. Il chimico vede l'ossigeno consumato, e da questo calcola la quantità di materia che se lo prese. Ma non sempre si può trovare nell'acqua la sostanza organica tal quale; spesso l'acqua viene già da se stessa in contatto coll'ossigeno, e questi scioglie i legami dei vari atomi, e distrugge la materia organica. In questo caso l'acqua non è più direttamente inquinata, perchè i prodotti finali di sdoppiamento della sostanza organica sono di natura minerale, e si chiamano ammoniacale, acido nitrico e nitroso, acido solforico, acido carbonico — ma se non è più inquinata, porta in se le tracce di esserlo stata, ed una recidiva è da temersi. Il chimico dunque anche in questo caso raggiunge i colpevoli sotto mentite spoglie, e all'acido nitrico ed all'ammoniaca rimprovera il loro azoto, all'acido carbonico il suo carbone, al solforico lo zolfo, e con questi elementi calcola la quantità di materia organica che era contenuta nell'acqua. Ed ecco fatta la risposta alle due prime domande: egli ci sa dire, l'acqua è inquinata, l'acqua lo è stata — lo specchio dei

risultati dell'analisi che ci presenta ha certe rubriche speciali in cui le cifre hanno un significato enorme; queste rubriche sono acido carbonico delle sostanze organiche, acido solforico, acido nitrico e nitroso, ammoniaca e cloruro di sodio.

Quanto al conoscere se la sostanza organica rinvenuta nelle acque o inalterata o già scomposta sia di natura animale o vegetale, il problema si risolve generalmente confrontando la quantità di carbonio e quella dell'azoto trovate. Se il carbonio è in grande eccesso rispetto all'azoto, è un indizio che sono residui di piante, residui perciò poveri di azoto, che inquinano l'acqua; se invece si trova una porzione rilevante di azoto, si conchiude che nelle acque erano materie animali.

E il sapere con che sorta di sostanza organica si ha a fare, non è una curiosità di quelle che il volgo, il quale non vede che l'utilità immediata, classifica col nome di curiosità scientifiche: le acque, che come accade spesso per le montane, passarono attraverso terreni torbosi, possono essere ricche di sostanze vegetali, tanto da essere torbide e da acquistare un sapore speciale, e malgrado ciò non essere nocive. Le acque invece che hanno una grande quantità di sostanze animali che le contaminano, possono essere limpide, saporite e nondimeno assai nocive.

Come si vede, il chimico ci può fornire sulle acque un complesso di dati assai utili e che completano quelli che gli altri scienziati ci sanno dare; ma egli solo non può rassicurarci abbastanza su di un'acqua tanto da prendersi la responsabilità di dichiararla non nociva. I germi morbigeni che il microscopio vede ancora, possono sfuggire alla sensibilità delle nostre bilancie e uno solo che pervenga fino a noi basta ad ucciderci e a dare origine a un numero stragrande di individui che minacciano l'intera società.

Il complesso di analisi eseguite su acque potabili che l'esperienza ha classificate fra le migliori, ci permette di dedurre delle cifre che segnano la proporzione di sostanze organiche o dei loro derivati che si può tollerare in un'acqua. Queste cifre sono immensamente piccole. Così un litro di una buon' acqua non deve contenere più di quattro centigrammi di sostanza organica; quanto all'acido nitrico, all'acido solforico, alla ammoniaca, che, come dissi, derivano dalla combinazione coll'ossigeno degli elementi costituenti della molecola organica, la loro proporzione perchè l'acqua sia buona non deve essere guari maggiore; così per l'acido nitrico non si ammette che da quattro a dieci milligrammi per litro; naturalmente questi numeri esprimono il limite massimo tollerato.

Io non mi dilungherò qui sui risultati delle analisi chimiche di un'acqua, i quali si riferiscono alla loro ricchezza maggiore o minore in sali inorganici, cioè in quelli che vennero disciolti durante il viaggio sotterraneo dell'acqua stessa; questi non sono generalmente pericolosi, e solo hanno importanza per le applicazioni industriali dell'acqua; le esigenze delle industrie devono cedere il passo a quelle dell'igiene, e un'acqua che fabbrichi una buona birra, che lavi bene, se contiene troppe sostanze organiche dovrà sempre posporre ad un'altra anche se un poco più ricca di calce, ma meno contaminata.

Se nella scelta di un'acqua si bilanceranno tutti i dati che si raccolsero su di essa, se, gettando uno sguardo sulle tabelle dei chimici, si sapranno trovare nelle loro colonne i valori delle sostanze organiche e dei loro derivati finali, e si sapranno interpretare, e se si potrà orientarsi e decidere della natura delle sostanze organiche che necessariamente inquinano ogni acqua, si potrà essere certi di avere coll'acqua recato la vigoria, la ricchezza e la moralità nelle nostre città.

PIERO GIACOSA.

LE LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA

DEL CONTE AGOSTINO PARADISI.

Agostino Paradisi, letterato e poeta famoso del secolo scorso, è poco o punto conosciuto come cultore e professore delle discipline economiche. Non è molto tempo che il Cossa, ricercando nelle memorie storiche relative a quella età, raccolse alcuni particolari interessanti e dimostrò come il Paradisi tenne la cattedra di economia politica nell'Università di Modena dal 1772 al 1780; una delle prime cattedre, che sorgessero allora in Italia, perchè occupa in ordine cronologico il terzo posto dopo quelle di Napoli (1754-1769) e di Milano (1768-1770), sostituite dal Genovesi e dal Beccaria, ed è anteriore a tutte le altre che furono stabilite di poi a Palermo, a Pavia, a Padova e a Bologna^{*1}. Ma laddove del Genovesi e del Beccaria son pubblicate le lezioni e si conoscono abbastanza le dottrine, intorno all'insegnamento del Paradisi non si possiedono che poche e vaghe notizie, ed è mancato finora ogni fondamento per pronunciarsi un giudizio sicuro, apprezzarne gli effetti e intenderne la natura. Crediamo pertanto di far cosa utile a chiarir bene questo punto, attingendo al *Manoscritto delle sue lezioni*^{**}, che, per il luogo e il tempo, in cui furono dettate, meritano un esame accurato e minuto.

La istituzione della cattedra, che secondo la locuzione messa in uso dal Genovesi fu detta di *Economia Civile*, faceva parte di quella serie di riforme, le quali, meditate lungamente dal Governo Estense ed eseguite con larghezza di vedute, approdarono nel 1772 alla ristaurazione dell'Università degli studi in Modena. Anima del movimento riformatore era il marchese Gherardo Rangone, che per alquanti anni sotto Francesco III ed Ercole III resse la cosa pubblica, ed ebbe relazione con molti uomini dotti del suo tempo^{*1}. In quella occasione furono chiamati nella ristaurata Università parecchi valenti professori, tra i quali Agostino Paradisi di Reggio, a cui venne data la presidenza della Facoltà di lettere e filosofia, e l'incarico di leggere l'orazione inaugurale.^{*2} Nato in Vignola ai 25 aprile 1736 ed educato nel Collegio Nazzareno di Roma dal 1747 al 1757, il Paradisi era vissuto di poi a Reggio, ed avea percorso

*1 L. Cossa, *Le prime Cattedre di Economia Politica in Italia* (1873) (vol. vol. *Saggi di Economia Politica*, Milano, 1878, p. 76-77).

*2 *Economia Civile* del conte Agostino Paradisi; lezioni manoscritte, dettate nella Università di Modena negli anni 1772-1774 e raccolte da Carlo Ferrarini. Il Manoscritto si conserva nella Biblioteca comunale di Reggio, e porta la seguente epigrafe: « Ne tanti viri opus interiret Carolus Ferrarini emendatorum quo licuit modo transcribi ac publ. Biblioth. commendari curavit. » Questo lavoro fu fatto posteriormente alla morte dell'autore, negli anni in cui il barone Custodi, sussidiato dal governo italiano, avea cominciato a pubblicare la sua collezione di economisti classici italiani; e, a quanto pare, mirava allo scopo di dare allo stampe le lezioni del Paradisi.

*3 *Notizie biografiche* in continuazione della Biblioteca modenese del Tiraboschi, Reggio 1836, vol. IV, p. 460-61. Per quella riforma degli studi furono consultati dal Rangone parecchi uomini dotti, italiani e stranieri, come il Genovesi, il Filangieri, il Condillac ed altri, di cui esistono tuttora le lettere nella ricca autografoteca del marchese Campori.

*4 *Del solenne aprimento della Università di Modena*, felicemente ristaurata ed ampliata da S. A. S. Francesco III; Orazione recitata nella Chiesa di S. Carlo il 25 novembre 1772 dal conte Agostino Paradisi, del Magistrato degli studi, presidente nella Università per la classe filosofica e pubblico professore ordinario di Economia Civile, Modena, 1772. Loda il sovrano per le riforme eseguite o iniziate, « per le novelle vie agevolate al commercio, o se sollecito per operosa pietà quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastissimo asilo accoglie la vagante mendicizia; » e soprattutto per la ristaurazione della Università. Al qual proposito dimostra i benefici effetti della scienza e ne passa in rassegna i rami diversi. L'Orazione fu molto lodata dai giornali di quel tempo, e l'anno appresso uscì tradotta in francese a Torino.

vario parti d'Italia e conosciuto parecchi letterati e uomini insigni. Ascritto nel 1767 agli Anziani della Comunità di Reggio, fu scelto diverse volte e mandato oratore al Duca di Modena per trattare di pubblici negozi. Ebbe poi dal Conte di Firmian offerto l'onorevole ufficio di segretario perpetuo dell'Accademia Reale di Mantova dopo la morte dell'ab. Pellegrino Salandri avvenuta nel 1771. La sua nomina all'Università fu quindi fatta eziandio collo scopo di mantenere nello Stato una persona dotata di ingegno e di dottrina, com'era il Paradisi, e chiamata altrove con offerta di larghi stipendi ed onori. « Il Duca Francesco III giustamente sollecito di non lasciarsi rapire un tal suddito e tanto più impegnato in conservarlo agli Stati suoi, quanto più caldamente vedevolo richiederlo da altri, destinollo pubblico professore di economia civile e presidente della classe delle belle lettere in questa Università, da lui sulla fine dell'anno 1772 rinnovata e posta in istato di gareggiare colle più illustri, ed oltre il titolo di Conte accordatogli con onorevole chirografo dei 13 novembre dello stesso anno, e il grado di gentiluomo di Camera a cui poscia lo sollevò ai 12 di maggio 1776, accompagnò la nomina di esso fatta a quella Cattedra con tali condizioni, ch'ei non avesse a pentirsi di non avere accettato il luminoso impiego altrove profferito. Sostennela per otto anni con sommo onore, ed ebbe il piacere di veder più volte personaggi stranieri, per nascita e per dottrina cospicui, all'occasione del loro passaggio per Modena, entrare nella sua scuola, udire qualche sua lezione ed onorarlo di quei sinceri applausi che gli eran dovuti » *. Nel 1780 introdotte alcune riforme dal nuovo duca Ercole III nell'ordinamento degli studi, e ridotto per economia lo stipendio dei professori, il Paradisi ottenne le sue dimissioni e si ritirò in Reggio, ove visse altri tre anni quale presidente degli studi e ministro, come allora dicevasi, della Suprema Giurisdizione; e morì il 19 febbraio 1783.

Le sue lezioni, che furono molto applaudite, comprendevano altresì la politica propriamente detta o scienza del governo e si alternavano con altre di storia, delle quali un qualche saggio fu pubblicato. ** Il Manoscritto, dianzi citato, consta di tre tomi, contenenti i tre corsi degli anni 1772, 1773 e 1774. Nel primo vi sono i preliminari della scienza economica, com'era intesa dall'autore con certa larghezza di vedute, o, per dir meglio, un corso di lezioni sulla politica, fatto secondo le dottrine e le opinioni prevalenti del Montesquieu, del Bielfeld, del Rousseau e di altri scrittori contemporanei. L'autore entra in molti particolari sull'origine e i fini della società civile e dello Stato, sulle varie forme di governo, i loro caratteri diversi e le condizioni di esistenza: e dimostra qua e là l'influsso delle idee predominanti a quel tempo intorno allo stato di natura, al patto sociale e all'indole mutabile e artificiale dei governi.

Gli altri due tomi contengono due corsi speciali di economia politica, e trattano variamente di agricoltura, industria, commercio, moneta e simili argomenti. Vi è palese in molti punti l'influenza della scuola fisiocratica e di quelle teorie larghe di libertà che si facevano strada per tutto; comechè in fatto di commercio esterno si ammettano le restrizioni e i vincoli del protezionismo. In sostanza abbiamo un altro esempio di quell'ecclettismo, che prevaleva nella penisola e si riscontra nei libri del Genovesi, del Bec-

* G. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, 1783, vol. IV, p. 33-35. Cfr. L. CAGNOLI, *Elogio del conte Agostino Paradisi* (1811), premesso al vol. I delle sue *Poesie e Prose scelte*, Reggio 1827.

** CAGNOLI, *Elogio*, p. x-xix. Le lezioni versavano sulla storia dell'impero occidentale particolarmente riguardando alle cose d'Italia. Se ne trovano vari saggi nel vol. delle *Prose*, o nel t. I del Manoscritto citato, di economia. Inoltre nel 1775 il Paradisi lesse per l'apertura dell'Università un *Elogio* del Montecuccoli assai encomiato.

caria e del Verri, con una più forte tinta di fisiocrazia, che avvicina il Paradisi al Filangieri. L'ordine generale seguito nelle lezioni non è sempre commendevole, molte parti si ripetono di frequente ed altre sono incomplete; ma l'esposizione facile, chiara ed efficace delle dottrine e la trattazione completa e profonda di alcuni argomenti particolari destano ancora vivo interesse e possono farci intendere quale impressione lasciassero nell'animo degli ascoltatori. Noi ci restringiamo a rilovare qui le idee più salienti che si trovano esposte ne' due corsi anzidetti di lezioni.

Il Paradisi considera la terra come il fondamento vero e reale della ricchezza; perchè tutto ciò che serve ai bisogni, ai comodi e piaceri della vita, deriva primieramente dalla terra, i cui prodotti costituiscono da una parte la materia delle arti e dall'altra la ricompensa delle fatiche umane. Ed esaminando le varie forme di produzione territoriale, tratta in specie di due quesiti importanti, cioè la divisione della proprietà fondiaria e il commercio dei grani in ordine all'interesse dell'agricoltura e della economia generale. Mostrasi favorevole in genere ai piccoli possessi, come più consentanei alla maggiore coltivazione dei terreni; e perchè i beni non si adunino in poche mani, propugna la piena libertà dei contratti, e, salvi i diritti dei proprietari, l'abolizione completa di ogni legame posto alla loro trasmissione. « La politica, egli dice, che per una parte approva che chi possiede possieda con sicurezza, dall'altra condanna come viziosa la troppo ineguale distribuzione dei terreni... A provvedere che i beni siano ripartiti colla maggiore eguaglianza possibile non è bisogno che le leggi vietino di comperare, ma basta che esse non impediscano di vendere. Sian tutti i beni vendibili, e a lungo andare i patrimoni si uguaglieranno, perchè l'industria di quelli che vogliono arricchire acquisterà quello che verrà perdendo la negligenza e la profusione dei ricchi » (t. II, p. 21-28).

E riguardo al commercio dei grani, l'autore encomia l'atto di gratificazione inglese del 1689, dimostrandone le conseguenze benefiche e il grande impulso dato alla coltivazione delle terre, e accennando agli effetti contrari delle leggi restrittive francesi. « Quindi, soggiunge, ebbe origine la più bella forse e certo la più utile fra le questioni economiche, cioè se dalla concessa libertà al commercio dei grani segua piuttosto l'abbondanza o la carestia ». E, citando le opere dell'Herbert, del Verri, e soprattutto quella del Paoletti, pubblicata a Firenze nell'anno precedente (1772), vuol dimostrare che le restrizioni, i divieti posti ai confini e i regolamenti anomali noccono ai produttori e alla stessa produzione di grano senza giovare ai consumatori, anzi arrecando loro indirettamente gravi danni. La libertà assoluta di commercio può soltanto conciliare i due opposti interessi e produrre in ogni caso il prezzo dei grani, che sia più equo e conveniente. « Rinchiuso il grano in uno stato, egli dice, seguirà il prezzo di esso la quantità variabile delle raccolte nella somma totale e nelle circostanze dei tempi, e così sarà incostante anch'esso e secondo gli anni e secondo i tempi ed anco secondo i luoghi. Ma, se si metta in commercio per tutti i paesi, è certo che, seguendo la natura del commercio medesimo, escirà ove abbonda per entrare ove manca, e così verrà equilibrato secondo i bisogni; il che si può definire *eguaglianza locale di quantità*. E perchè in gran tratto di paese le vicende della riproduzione del suolo nel totale si uguagliano, così accadrà sempre che la copia dei grani vendibili sia la stessa in tutti i tempi; e così si avrà anco *l'eguaglianza temporanea dei prezzi*. E dunque dimostrato, che il prezzo eguale non si può conseguire che per la sola libertà » (t. II, pag. 50-62). Nonostante le lodi che il Paradisi ha fatto della legislazione inglese, che statuiva il protezio-

nismo agrario, e la citata autorità dell'Herbert, fautore del medesimo sistema, segue in tutto le opinioni del Paoletti, svolgendole e dichiarandole in qualche parte, e dichiararsi favorevole alla completa libertà di commercio, sebbene ci non noti la differenza che passa tra le due dottrine.

Esaminando di poi le varie specie d'industria e di commercio, tratta altresì del valore, della popolazione, della moneta, del cambio e simili. Considera come ricchezza tutte le cose che servono a soddisfare i bisogni e i piaceri dell'uomo: e dice che la prima norma del valore è la terra, dalla quale procede o direttamente o indirettamente qualunque ricchezza. Le ricchezze debbono valutarsi secondo la quantità o la qualità del suolo, che le ha prodotte, o secondo la quantità e la qualità di produzioni territoriali a cui corrispondono. Le altre norme o criteri secondari del valore, sono il lavoro e la rarità. « Il valore delle cose è dunque uguale al valore annuo di quella terra, che le ha prodotte, più il valore del lavoro o della fatica, che a quelle si aggiunge, più o meno le circostanze di abbondanza o rarità o del capriccio stesso degli uomini, che ne aumentino o scemino la estimazione. » (t. II, p. 148-153). E come nella terra vi è la prima sorgente della ricchezza generale, così nella sua produzione è la causa d'ogni aumento di popolazione. La popolazione dipende interamente dalla facilità maggiore o minore di vivere o dai mezzi di sussistenza, e questi derivano dall'uso che i proprietari fanno dei loro fondi e dalla maniera diversa di adoperare le rendite, cioè dall'essere più o meno rivolta la terra ai bisogni e agli scopi della stessa sussistenza (t. III, p. 7-17).

Inoltre l'autore parla variamente della moneta in diversi luoghi e sotto aspetti differenti; accenna ai suoi uffici principali di misura comune dei valori e strumento degli scambi; dimostra le cause che producono le oscillazioni dei prezzi, e la reciprocità di valore che vi è tra la moneta e le altre merci; e mettendo in risalto il pregio intrinseco e le qualità proprie dei due metalli, oro ed argento, si dichiara in favore del doppio tipo, e confuta ogni disposizione governativa che mascheri un'alterazione monetaria (t. III, p. 41-45). In generale il Paradisi adotta in questa parte la dottrina più corretta, secondo le idee e le condizioni del suo tempo, che non sono del tutto mutate nel nostro: ed accenna altresì ai *surrogati* della moneta, ai titoli di credito, seguendo le tracce del Genovesi. Propugna quindi un sistema di protezionismo moderato, raccomandando le norme pratiche, vigenti allora in Inghilterra, e quella soprattutto di distinguere le materie prime dai manufatti in ordine all'importazione e all'esportazione per tassarle diversamente coi dazi (t. III, p. 102-105). Fa una larga e lucida esposizione della teoria del cambio con esempi vari e opportuni (t. III, p. 106-129). E in ultimo parla del *bilancio commerciale*, annoverandone con molta esattezza le diverse partite; tra cui nota le spese fatte in un paese dai forestieri, avvertendo ch'esse formano una partita considerevole nel bilancio attivo dell'Italia.

Negli ultimi anni del suo insegnamento, il Paradisi rivolse la sua attenzione specialmente all'opera del Condillac, *Le Commerce et le Gouvernement*, 1776, informata alle dottrine fisiocratiche, adottandola forse come testo, e certo preparandone una traduzione da servire a quello scopo. Infatti, scrivendo in data 21 luglio 1778, al Ministro Rangone, che gli aveva espresso il desiderio di vedere eseguito quel lavoro, dice di occuparsene, e soggiunge questi particolari interessanti: « Prima di novembre potrò avere all'ordine il primo volume. Quando non potesse anco essere stampato al principio delle scuole, non nuocerebbe, perchè incomincerei da un mio trattato di Elementi politici, che

non mi pare inutile, anzi credo necessarissimo per farsi un buon criterio sull'indole dei governi e per ben gustare le storie che ne trattano le rivoluzioni. Avrei voluto accompagnare la traduzione di note, ma queste richieggono più tempo e molti libri alla mano, cosa impossibile nella vita vagabonda di questi mesi. Invece aggiungerò al secondo tomo, che è di picciol volume, un trattatello di Aritmetica Politica che manca nel Condillac. » * E di poi ritornando sullo stesso argomento, scrive al Rangone il 27 settembre 1778: « Trovo cosa bella il metodo del Condillac, e così bene stabiliti i principii, che non saprei insegnar più che con quello, rinunciando di buon grado ai miei scritti. » ** Ma anche questi lavori non furono condotti a compimento e non videro più la luce. Del resto s'intende pienamente l'impressione favorevole che il Paradisi ricevette dalla lettura del libro di Condillac, ove si consideri l'indole delle sue lezioni, dettate precedentemente, e la sua decisa inclinazione verso le teorie fisiocratiche.

E così le idee dei nuovi economisti e dei politici si diffondevano negli Stati Estensi, come in altre parti d'Italia; erano discusse da parecchi ed accolte da certuni, da altri confutate; e s'intrecciavano variamente colle riforme economiche e finanziarie, divise od eseguite dai Ministri Rangone e Munarini e dal Supremo Consiglio di Economia, in cui sedevano Lodovico Ricci, Giambattista Venturi, Paolo Casiani ed altri. In questo movimento intellettuale, che ebbe riscontro nella realtà dei fatti e che, sconosciuto com'è, meriterebbe di essere posto in chiaro e compiutamente illustrato, il Paradisi rappresenta la ragione teorica ed accoglie le più ardite e liberali speculazioni del suo tempo; laddove il Ricci rappresenta la ragion pratica, adatta le vedute scientifiche ai bisogni, alle condizioni del paese, e in vista di esse combatte le opinioni dei fisiocratici.

G. RICCA-SALERNO.

BIBLIOGRAFIA.

G. A. SCARTAZZINI, *Dante in Germania, Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna: Parte prima: Storia critica della letteratura dantesca alemanna dal secolo XIV ai nostri giorni.* — Milano, Hoepli, 1881.

Questo libro empie una lacuna, e soddisfa ad un bisogno generalmente sentito dagli studiosi di conoscere quello che la dotta Germania ha pensato e scritto intorno al poema dantesco: e niuno meglio dello Scartazzini, autore di un ricco commentario alla *Divina Commedia* ed ugualmente versato nella letteratura delle due nazioni, poteva accingersi all'opera. Egli ha diviso il suo lavoro in cinque parti, delle quali la prima contiene i *Primordi*, e va dal secolo XIV e dalla prima menzione di Dante e conoscenza delle sue opere in Germania sino all'anno 1824. La seconda parte, che s'intitola *il profundarsi nell'intelligenza di Dante*, va dall'anno 1824 in che cominciarono i lavori di Carlo Witte, sino al 1850, quando per la prima volta apparve la traduzione e il gran lavoro illustrativo di Giovanni re di Sassonia. Il terzo periodo, che è detto del *predominio della storia e della filologia*, comincia dal 51 colla Biografia dantesca del Wegele e il Dizionario del Blanc e si chiude col 64 e coll'interpretazione filologica dei passi oscuri dell'Inferno dello stesso Blanc e la edizione critica del Witte. Il quinto periodo, dell'*Entusiasmo dantesco*, comprende il solo anno del Centenario, quando fra tante pubblicazioni sull'Alighieri e sul suo poema la Germania vide costituirsi una Società dante-

* Vedi: *Lettere di vari illustri Italiani e stranieri.* — Reggio, 1841, t. IV, p. 121. Il Paradisi scriveva da Novellara, ove trovavasi alla Corte della Principessa ereditaria in villeggiatura.

** *Notizie biografiche citate*, vol. V, pag. xxxv-vi

sca, che già ha messo a luce finora quattro volumi. Il quinto ed ultimo periodo, dell'*Assiduità letteraria*, va dal 66 al presente anno. La divisione ci par assai buona; e solo ad un orecchio italiano non suonarono forse bene alcune di coteste appellazioni date ai differenti periodi, e specialmente al secondo.

Volendo fare una storia della critica dantesca in Germania ci pare che l'A. abbia avuto tutte le ragioni di prediligere la forma cronologica anzichè quella per generi, e ci pareva che le sue ragioni a ciò fare fossero così buone, che non occorresse concludere, com'ei fa, poco garbatamente, in difesa del metodo adottato, « Ma a che spendere altre parole? Non basta egli dire che ho scelto il metodo rigorosamente cronologico e che l'ho fatto, perchè mi piacque così? » (p. 4) » Del resto di queste forme così urtanti altre ancora ne troviamo nel libro, e tali da non destare la simpatia del lettore e la sua fiducia nella equanimità e imparzialità dell'A. Così, ad es. ei ci dice ripetutamente che non ha letto tutto ciò che si riferisce all'argomento, e che vorrebbe piuttosto andare all'inferno che « esser costretto a legger tutto quanto si stampa relativamente al gran poeta. » (p. 87). E anche altrove ripete che « non abbiamo gran volontà di leggere tutto ciò che i Tedeschi ed altre genti vanno quotidianamente stampando sull'Alighieri (p. 289) »: il che può ben passarsi ad un mero bibliografo contento a trascrivere frontespizi, ma non ad un critico, ad uno storico. Altra confessione strana troviamo a pag. 83, che cioè lo Scartazzini « non cancella mai quanto gli venne fatto di scrivere, non cancella nemmeno (*horribile dictu*) gli errori, ai quali, non essendo infallibile come il santo padre, va naturalmente soggetto ». Tali bizzarre rivelazioni dell'A. non sono davvero fatte per conciliarci la piena confidenza dello studioso. Nè basta: chè evidentemente in più luoghi appare com'egli nel giudicare si lasci trascinare dalle passioni e dalle antipatie personali, specialmente verso quelli coi quali, e a quanto sembra non sono pochi, abbia avuto battaglie letterarie. Uno dei più accaniti contraddittori della Cronaca di Dino Compagni è il nostro A.: quindi, ingiurie a chi ci crede, e fra gli altri al prof. K. Hegel, e giudizio assai poco benigno ad un suo lavoro dantesco (p. 260), che a noi pare assai più pregevole che non paia allo Scartazzini, e di rimbalzo anche alla pregevolissima *Storia dei municipi italiani* dello stesso autore. Tra le persone che non sono simpatiche allo Scartazzini vi è il Reumont, del quale anche gli Italiani che ignorano il tedesco conoscono ed apprezzano le benemeritenze verso la nostra storia; ma quando quel nome cade sotto la penna del nostro A. sono sempre insolenze e sarcasmi. L'utile *Bibliografia* del Reumont è un piedistallo fatto da questo scrittore per mettervi sopra la sua « statua gigantesca (p. 125) ». Altrove lo chiama derisoriamente « ingegno sublime (p. 160) »: in nessun suo libro si trovano « risultati di nuove ricerche (p. 295) ». Il Ten Brinck, che forse non sarà un dantista di vaglia ma è certo un uomo dotto, è a sua volta presentato come un « ignorantissimo che farebbe meglio a tornare a scuola (p. 169) », e avendo avuto la disgrazia di criticare un lavoro del nostro A., e forse a torto a quel che pare, ne tocca anche una seconda volta, e spietatamente (p. 211). Il Tobler, del quale ognuno che si occupi di studi romani conosce il solido sapere congiunto a molta modestia, per aver ignorato che una edizione del 1868 non è altro, cangiato il solo frontespizio, che una stampa del 57, riceve questa bordata che investe, o vorrebbe investire, tutta l'Università di Berlino: « Chi volesse far le meraviglie che il sig. Tobler sia così ignorante, si ricordi ch'egli è professore dell'Università di Berlino, e che da un tale non si può pretendere molto (p. 106) » e l'ingiuria è ripetuta a pag. 182 quasi a parola. Il Wegele

riceve grandi elogi per la sua vita di Dante a p. 91 e 140: la biografia da lui scritta è « la migliore di quante esistono »: è un lavoro « profondamente pensato e ponderato », è una « delle gemme della letteratura dantesca ». Ma a pag. 280, quando si viene a parlare della terza edizione, che a pag. 141 era stata desiderata, augurata, e salutata anticipatamente, par che si tratti di un libriccio. « Il libro, si dice, avrà forse qualche pregio, ma però ha anche gravi difetti », e alcuni se ne accennano, e certo non sono piccoli: ma, domandiamo noi, erano o no nelle edizioni anteriori? Certo, il rimprovero fatto al Wegele di non aver messo a profitto i nuovi studi danteschi è giusto, se è vero; ma altri difetti che già dovevan esser nel libro, com'è che soltanto adesso appariscono agli occhi del giudice già così benigno? Com'è che il Wegele della terza edizione non sa più l'italiano, e neanche il tedesco (p. 281)? Onde tanta mutazione? Già il Wegele ha il torto di credere a Dino, e tanto basta per scomunicarlo: ma ci par di capire che nel frattempo debba esservi stata qualche contesa fra lui e lo Scartazzini, e che il Wegele non abbia citato e approvato i lavori danteschi dello Scartazzini. Anche del Witte è più volte e meritamente parlato con rispetto nella prima parte del libro, che evidentemente fu stampata prima del 1879 (vedine la prova nella nota a pag. 54): ma, che è, che non è? lo Scartazzini si accapiglia nel frattempo col Witte a proposito di Gemma Donati (e in fondo, quanto al merito della questione, ci pare che la ragione sia dalla parte dello Scartazzini), ed ecco che anche il Witte è fatto bersaglio alle ire del nostro A. Se ciò che narra lo Scartazzini intorno ad una frase scritta dal Witte e poi soppressa è vero davvero, il Witte sarebbe anche in ciò dalla parte del torto; ma occorre per ciò accusare pubblicamente d'ignobile e sleale (p. 271) il venerando maestro, l'ottuagenario antesignano dell'erudizione dantesca! Insomma, tutto questo dimostra che in un lavoro che avrebbe dovuto essere esposizione serena, imparziale, oggettiva dei frutti della erudizione dantesca germanica, troppo spesso apparisce l'indole biliosa e battagliera dell'A., sicchè è necessario guardarsi dal prestargli cieca fede, e nè tutte le omissioni prendere per patenti d'indegnità, nè tutti i biasimi e le lodi accogliere ad occhi chiusi. Troppo spesso invero ci occorrerebbe sapere in quali relazioni stia collo Scartazzini un autore lodato, biasimato, o passato sotto silenzio.

Accettando dunque l'opera dello Scartazzini con riserva quanto ai giudizi, non potrebbe però negarsene nè l'opportunità nè l'utilità quanto alle notizie di fatto. Intin dei conti qui abbiamo per la prima volta un ricco quadro dell'operosità dei Tedeschi rispetto ad un argomento che molto e da vicino ci interessa, e sul quale così nel campo biografico e storico come in quello esegetico, i dotti tedeschi hanno arrecato in questo secolo un ricco e splendido contributo di meditazioni e di ricerche. Certo, non mancano anche fra gli eruditi tedeschi gli ingegni superlativi e bizzarri, come colui che nel Veltro vide Lutero (p. 70), e l'altro che vi ravvisò Guglielmo imperatore (p. 208), e chi nei versi *il loco mio il loco mio* lesse il nome di Clemente V (p. 124), e chi in Beatrice scorse il simbolo dell'imperatore (p. 134), e chi finalmente, rivaleggiando con un italiano vivente non meno amatore di paradossi, giudicò « roba puerile e da scolari » (p. 253) le rime amorose dell'Alighieri. Nè fra i Tedeschi mancano di quelli che abbian detto spropositi da pigliarsi colle molle: come quel signor Goeschel, che lo Scartazzini (p. 165) difende dall'accusa di aver consentito a riconoscere un « certo Cionacci » in colui che fece per villade il gran rifiuto. Il vero è che qui trattasi di un grosso e ridicolo svarione non avvertito dallo Scartazzini e commesso dal Goeschel, il quale malamente leggendo, si vede, l'italiano,

prese Francesco Cionacci, noto erudito del secolo XVII, per un contemporaneo di Dante, quando invece egli, il Cionacci, è autore della congettura che in quel misterioso personaggio dantesco sia adombrato un fratello di Giano della Bella. Ahimè! anche gli eruditi e pseudo-eruditi italiani ne hanno dette delle marcioline a proposito di Dante; ma si vede che *ilincos intra muros peccatur et extra*.

L'editore di questo libro ci fa sperare una seconda parte che conterrà la bibliografia. È indispensabile il dare a questo volume un compagno e successore, altrimenti esso, privo com'è affatto d'indici e perfino di sommari, diventa inserribile; e per peggio, i titoli delle opere passate in rassegna sono tradotti, anziché riferiti nella lingua originale, tanto che chi volesse consultarle non saprebbe come dimandarne. Alla parte bibliografica noi vorremmo che fossero aggiunti indici copiosi, e inoltre richiami da essa alla parte critica contenuta in questo volume. Dal quale ci separiamo finalmente concludendo che con tutte le mende da noi liberamente notate, lo Scartazzini ha fatto opera della quale gli studiosi italiani debbono essergli riconoscenti, e più sarebbero se l'A. usando lodevole temperanza avesse saputo guadagnare la piena fiducia del lettore.

FRANCESCO LUPO. *L' influenza dei temperamenti nella responsabilità penale, ossia l'articolo 94 del codice penale italiano.* — Catanzaro, tip. Giuseppe Dastoli, 1881.

L'A., secondo che si legge nel frontespizio, è libero insegnante di filosofia; ciò forse si potrebbe rispondere, se non a difesa almeno a spiegazione, a chi osservasse che il suo lavoro non appaia pienamente fondato nelle cognizioni fisiologiche nè troppo nudrito di cognizioni giuridiche: rimane a ogni modo all'A. il torto di aver scelto un argomento dove principalissimamente dovrebbero aver voce il fisiologo e il giurista. Egli tratta dapprima dell' « influenza dei temperamenti nella responsabilità penale » poi dello « stato di mente » e da ultimo della « forza irresistibile », discorrendo sotto questo titolo partitamente dell' « impulso irresistibile », della « forza maggiore » e dell' « impulso morale ». Tutta la trattazione è lontana dall'aver un valore scientifico; il quale è già incompatibile con il modo tronfio e artificioso in cui è pensato e scritto questo libro; ma il peggio si è che l'A., in piena sicurezza, parla come uno per il quale la moderna fisiologia non sia mai esistita. Ecco p. es. come espone le presunzioni che si possono ricavare dal temperamento del reo: (p. 53) « che natura ha cotesto reo? È sanguigno? E se è tale... non credere che gli possa essere un ladro, non credere avesse potuto commettere quel reato per premeditazione; non credere avesse potuto avere l'accortezza d'occultar le prove ec. La sua natura è più propensa a virtù. Credi meglio che la provocazione, obbiettivamente, non fu cotanto grave com'egli la intese, credi che il commise nell'impeto dell'ira, credi che dopo di averlo commesso ebbe a pentirsene. L'onestà, l'amor proprio, la squisitezza del sentimento morale, nell'esser suo, hanno potenza stragrande, a lui se pur di una pena fosse degno, gli è più grave il dover comparire alla presenza dei giudici e del popolo, anzicchè il carcere o la galera. Temistocle, apparso nel circo, reduce dalle sue gloriose imprese, si credette a sufficienza onorato per essere fatto segno a mille sguardi di ammirazione. Il sanguigno balzato là, sulla scranna dei re, si sente sol con questo punito ad usura. » E più innanzi (p. 55.) « I giudici non troveranno giammai nel nervoso un grassatore, un assassino, un reo in buoni conti che potesse offrire carichi pesanti, e perciò diciamo che se mai avverrà ch'ei un reato commetta, lo giudicheranno i tribunali, ma le Assise sarà ben raro. Che diremo del flemmatico?... costui, quando anche fosse allevato col triste esempio della

delinquenza, non si vedrà mai essere autore di reati se non nell'età matura e tarda... Ma quando l'atonico fosse allevato nel piccolo ambiente delle sue aspirazioni affatto negative, può considerarsi un uomo fatto pel convento, per la sagrestia o per la cucina. » Dove discorre dello stato di mente l'A. parla della giovinezza, distinguendola dalla pubertà, in cui la capacità di riprodursi porta seco il pensiero formato; poi dice: (p. 60) « alla pubertà succede la giovinezza, alla vita animale succede tutta quanta la potenza di quella scintilla arcana che ne accende il cuore di gloria e ne fa essere eroi. E questo secondo stadio ben fu stimato il più pericoloso dell'uomo: quivi tutto è poesia ed amore, tutto incanto e lealtà; non si sa nemmeno supporre nè l'egoismo, nè l'avarizia, nè l'ingratitude, nè l'invidia, nè la gelosia di mestiere, nè si pensa che imitar gli eroi del romanzo e delle leggende. Si piange assistendo alla più indifferente sciagura, si spende la vita per la conquista di un bacio: si metterebbe il mondo sossopra per soddisfare il desio dell'amata ». Giudichi il lettore da sè.

Dove poi all'A. sembra di aver trovato alcunchè di nuovo, come sarebbe in quell' « impulso morale » che egli giudica importantissima « cagione d'irresponsabilità » a noi sembra invece ch'egli ora dimentichi cose perfettamente stabilite in diritto penale, ora fabbrichi ipotesi alquanto strampalate. Per esempio, egli pone il caso di un padre che soffre con cinque suoi figli di fame e che vedendo « passare per via un uomo con un cesto di mangiare » gli faccia « violenza », cioè lo ferisca per appropriarsi uno, due, tre pani; quell'uomo « avrebbe senza dubbio fatta una grassazione » ma secondo lui non sarebbe responsabile. Ora è precisamente il contrario; non vi sarebbe grassazione ma certo ci sarebbe una responsabilità, anche penale; qui l'A. è caduto in due o tre errori ad un tempo per difetto di certe cognizioni giuridiche aventi una base positiva di fronte alla quale il suo impulso morale è proprio un'astruseria. Si veda poi quali altri casi si va fingendo l'A.: « Una donna onesta, madre affettuosa, moglie di un uomo che l'ama teneramente, è bella oltre misura. Un signorotto la vede e si accende in lui tutta la possa della concupiscenza; la richiede del suo amore, le fa mille profferte lusinghiere; ella il respinge. Ebbene il forsennato le è sempre attorno, ed ella il respinge sempre; ella evita di andare a chiesa, a diporto, ovunque; non esce di casa, e nella stessa casa non sporge il capo dal balcone. — Quell'uomo intanto è briaco di libidine, si loca un'abitazione di rimpetto alla bella e perennemente la spia e la tormenta con atti osceni. La donna un bel giorno, non potendo più sopportare i suoi oltraggi, afferra il fucile del marito e gli spara un colpo: di che è responsabile costei? » Crediamo fermamente, a parte la questione se la sua conclusione sia accettabile, che cotesto caso l'A. non l'abbia estratto dagli annali giudiziari.

Ma nell'A., è fortissima la tendenza ad allontanarsi dalla sicura strada del metodo positivo rettamente inteso: in una specie di introduzione in cui sembra voler esporre il concetto ch'egli ha del diritto, l'A. combatte la formola kantiana con queste parole: (p. 12) « La morale è libertà, la libertà è diritto, e se libertà è il Diritto non può nemmeno in senso di Legge dirsi che sia limite; questo segna i confini entro ai quali la libertà ha la facoltà di attuarsi a suo piacimento; indica, diciamo così, l'ampiezza dell'attività, e anziché Diritto parrebbe che nel limite si trovi meglio incarnata l'idea di dovere. » Quindi per esporre le differenze fra morale e diritto, dice: (p. 12) « dunque Diritto, nel senso più elevato e scientifico, vuol dire morale; però evvi a notare un momento che gli distingue. Essi sino ad un dato punto si confondono; se leggi scritte non vi fossero il codice dei diritti, nella società, sarebbe il codice della morale, e basterebbe; ma

col progresso della civiltà si conobbero le *leggi scritte*, e la morale e il diritto si differenziarono.... Il diritto è morale sino a che l'azione umana segue spontanea il dettato, la forma, del più alto tipo della coscienza, e si limita nella regione della mente o si esercita con azioni che riflettono l'intima natura, la vita spirituale dell'essere, e perciò non è mai coercizione. Quando poi l'azione rifletta la vita animale o sociale dell'uomo, allora la Morale diviene Diritto.... Per esempio: L'ingratitude è un delitto pel codice della Morale, ma non è così pel *diritto scritto*, esso riguarda un puro sentimento che urta le arcane fila della coscienza, che viola la libertà cheta e tranquilla dello spirito, che offende l'umanità; ma non riflette nè la vita, nè la società. Mettiamo invece, che in mezzo ad un fiume vi fosse un uomo che è per annegare, e mentre egli invochi soccorso di là presso passasse un vetturale che seco portasse una fune, la quale lanciata nel fiume e ad essa appigliandosi il naufrago si sarebbe tratto sicuro a salvamento. Or mettiamo che questo vetturale si mostrasse sordo alle scongiurazioni del perituro e tenendo la fune in mano, invece di aiutarlo, stesse lì a guardare quella scena straziante, ed il naufrago per colpa di lui perisse: sarebbe questo certamente un fatto violatore d'un diritto, sarebbe un delitto, e noi, dovendolo, giudicheremmo reo di omicidio il perfido vetturale. Lo stesso avviene per le attinenze che ha l'uomo con le cose che riflettono i mezzi per vivere, la condizione sociale. Che se io m'imbatto in un bosco abbandonato al demanio pubblico, e colà colgo da un albero cinque o dieci kilogrammi di frutta, ciò non costituisce reato, perchè l'occupazione di *res nullius* è fatto naturale... » (p. 13). Gli errori sono tanti e in tanta confusione che sfuggono a una critica minuta. Più sotto l'A. dice « *Diritto e Morale* debbonsi rintracciare nell'uomo che vive allo stato di natura, *Religione e Legge* in quegli che vive allo stato di civiltà » e ricordando la vecchia figura dei cerchi concentrici, « per significare le cose si elementarmente che ciascuno le intenda » vuole « ridurre a figure l'espressione » delle sue idee e disegna certi quadratini rappresentanti l'uomo, la libertà, la morale e che so io: « nella prima, egli dice, si vuol significare materialmente che il *Diritto sia la libertà che all'esterno vale per libertà* » Ma le sue idee rimangono in gran parte oscure anche dopo ch'egli le ha « significate materialmente. »

CARLO FUONS, *Vulcani e Terremoti*. (Biblioteca Scientifica Internazionale, vol. xxvii). — Milano, fratelli Dumolard, 1881.

In tutte le scienze l'uomo ha compiuto notevoli progressi negli ultimi anni, ma vi sono alcuni rami dello scibile per i quali ognuno degli ultimi otto o dieci anni conta almeno per un lustro. Così rapido si è verificato il progresso, che un libro pubblicato cinque o sei anni addietro è già vecchio ed il non trovarvi cenno alcuno di teorie, di principii recentemente discussi, limita e di molto l'interesse dell'opera. Questo che può dirsi in genere di pressochè tutti i rami delle scienze naturali, è soprattutto vero per la sismologia, alla quale i più recenti studi italiani mutarono quasi può dirsi interamente l'indirizzo.

L'opera del Fuchs, pubblicata in Germania nel 1875, viene ora fatta conoscere al pubblico italiano: essa viene in certo modo ad incunearsi fra i due volumi di studi sulla meteorologia endogena, appartenenti alla medesima *Biblioteca Scientifica Internazionale* e nei quali il prof. M. S. De Rossi ha saputo e saprà condensare il buono ed il meglio degli studi italiani sulla sismologia; eppur invano vi si cercherebbe il benchè minimo cenno di quegli studi, i quali hanno dato un nuovo e più fecondo indirizzo a questo interessantissimo ramo delle scienze naturali. Sotto questo riguardo la pub-

blicazione di un tale lavoro in Italia è un anacronismo. Oggidì anche i più strenui avversarii dei cosiddetti moti microsismici sono ridotti al silenzio, e fra le *Istruzioni scientifiche per i viaggiatori* raccolte da Arturo Issel e testè pubblicate dal ministero d'agricoltura, industria e commercio, sono comprese anche quelle relative alla osservazione dei minimi movimenti del suolo. A nostro avviso quindi qualunque opera di sismologia data alla luce ai nostri giorni, nella quale non sia fatta una giusta parte allo studio di tali fenomeni è necessariamente incompleta. Noi non vogliamo certamente dire con ciò che l'opera del Fuchs non offra del rimanente pregi singolari, e quantunque ai terremoti ci sembri fatta una parte troppo limitata e nulla vi si contenga di originale e nuovo, pure deve riconoscersi che il poco che ne è detto serba buone proporzioni e che vi si trovano enunciate idee chiare e precise.

Di gran lunga migliore è la parte dell'opera che riguarda i vulcani e soprattutto il libro quinto che contiene la geografia dei vulcani; anzi crediamo fermamente che mai prima d'ora sia stata data una così ricca enumerazione dei vulcani, accompagnata da così esatte notizie, almeno per quelli più noti o più facilmente accessibili.

Un appunto che può muoversi a tutto il lavoro considerato nel suo complesso, si è quello che riguarda la totale mancanza di citazioni delle molte fonti alle quali necessariamente avrà dovuto ricorrere l'A.; citazioni le quali ci sembrano tanto più necessarie per questo genere di libri, che non corrono soltanto per le mani degli studiosi, ma anche per le mani di persone che desiderano d'acquistare un certo grado di coltura generale, e quindi devono, almeno per le principali questioni, additare la via da seguirsi a coloro che volessero maggiormente approfondirle.

Della traduzione diremo soltanto che essa non ci sembra eseguita sull'originale tedesco, ma bensì sulla versione francese che sull'opera stessa fu pubblicata qualche anno fa nella *Bibliothèque Scientifique Internationale* edita da Germer Baillière.

NOTIZIE.

— Il signor M. C. Grünhagen, professore a Breslau, pubblica in una edizione di Perthes una storia della prima guerra di Slesia (*Geschichte des ersten Schlesienschen Krieges*). L'opera si divide in due volumi; il primo è già pubblicato ed arriva fino al trattato di Klein-Schnellendorf. (*Revue Critique*)

— Il signor M. K. de Bahder quanto prima pubblicherà, rimbastato, il lavoro di Hoffmann, *Grundriss der deutschen Philologie*, e il signor M. Ad. Michaelis di Strasburgo pubblicherà una scelta di lettere di Otto Jahn. (*Revue Critique*)

— È uscito il primo fascicolo della nuova edizione dei *Regesta pontificum* del laffé, che si fa sotto la direzione del prof. Wattenbach. Questo primo fascicolo che va fino al 543 è compilato da F. Kaltenbrunner, il quale seguirà il lavoro sino all'anno 590. L'epoca dal 590 all'832 sarà curata da P. Ewald, i tempi posteriori da S. Löwenfeld.

— È uscito il secondo volume della *Storia illustrata del secondo impero*, di Tassilo Delord. (*Magazin*)

— Il Lindhagen ha scoperto nell'Archivio dell'Osservatorio di Stoccolma una copia completa del trattato di Copernico intitolato: *Nicolai Copernici de hypothesisibus motuum coelestium a se constitutis commentariolus*, finora conosciuto solamente in parte. Questa copia era aggiunta ad un esemplare dello scritto di Copernico: *De revolutionibus orbium coelestium* che apparteneva una volta all'astronomo Hevelio a Dantzig. (*Allgemeine Zeitung*)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE. — LUGLIO.

Les corps consultatifs, HERBERT SPENCER. — Dopo avere studiato due parti della struttura politica tripla e una, l'A. le ristudia entrambe insieme. Invece di cercare come un capo, dapprima poco elevato al disopra del resto del popolo, è talvolta diventato per evoluzione un sovrano assoluto, o di studiare come, in altre condizioni, l'eletta poco numerosa diviene una oligarchia che esclude ogni padrone superiore, studia il caso in cui tra il capo e l'eletta si stabilisce la cooperazione.

Stabilitosi il capo in un corpo politico, egli è tratto a cercar di agire di concerto con i principali del popolo per conciliarseli e anche, in gravi casi, per dividere con essi la responsabilità. Così sorge l'assemblea consultiva. Cita alcuni esempi e dice che si potrebbero moltiplicare indefinitamente. Risulta dai fatti che il corpo consultivo non è niente più che un consiglio di guerra: e le tracce di questa origine dell'assemblea appaiono ancora molto tempo dopo, quando le deliberazioni versano già su questioni più generali. Cita l'esempio dei Romani dove il re era principalmente un generale e i senatori come tanti capi di clans erano originariamente i capi militari; e quello delle repubbliche italiane del medio evo dove i cittadini si radunavano a suono di campana per stabilire i mezzi di provvedere alla difesa comune, poi dei Polacchi dei primi tempi, degli Ungari fino al XVI secolo, dei primitivi Germani, che tutti avevano l'uso delle adunanze armate all'aria aperta. L'uso di portare le armi in tali assemblee dura lungo tempo, senza che si possa spiegare soltanto con la necessità della sicurezza personale per il viaggio fino al luogo dell'assemblea. L'origine militare ha la sua ragione in ciò, che la deliberazione collettiva principia per ogni dove dai bisogni della difesa contro i nemici, che richiede l'azione combinata, e quindi l'assentimento di tutti che tale azione assicuri. L'assemblea generale si pronuncia per consenso o dissenso su ciò che il consiglio dei capi le sottopone. I Germani, i Romani, gli Spartani danno esempio di ciò.

Accertata questa origine guerriera del corpo consultivo, è agevole il comprendere le fasi successive del suo svolgimento.

La classe militare è nelle origini anche la classe che possiede il suolo: nel periodo pastorale difendono la proprietà comune, nell'agricolo difendono insieme le possessioni comunali, familiari, individuali. Nel progresso dallo stato di cacciatori a quello di agricoltori stabili si forma la classe privilegiata. Da principio, nell'assemblea generale degli uomini liberi portanti le armi, tutti possessori del suolo, individualmente o collettivamente presso i quali il consiglio dei capi non si distingue che per essere composto dei guerrieri più illustri. Poi la frequenza delle guerre e il progresso della fusione dei gruppi sociali producono uno stato dove il consiglio dei capi si distingue dal resto del popolo in ciò, che i suoi membri possiedono maggiori proprietà e maggior potenza. A poco a poco il corpo consultivo tende a separarsi dalla massa generale e rendersene indipendente. Si vede in ogni parte del mondo che un consiglio di guerra temporario, convocato dal re come generale, passa allo stato di un corpo consultivo permanente dove il re, a titolo di sovrano, presiede alle deliberazioni sugli affari pubblici in generale. L'A. cita numerosi esempi. Non parla dei sacerdoti come membri di tali corpi consultivi, perchè nelle origini le qualità di guerrieri e di sacerdoti si riuniscono spesso nei medesimi individui: e se anche sono separate, i sacerdoti prendono parte alla guerra.

Questi corpi consultivi differiscono dalle oligarchie

perchè il re vi esercita l'ufficio di fattore cooperativo. Del resto, come le oligarchie, questi corpi consultivi si restringono per effetto della guerra: diventano corpi di nobili militari, proprietari fondiari. Dapprincipio mostrano deferenza all'opinione della moltitudine di cui temono la forza: poi a misura che acquistano armi speciali e altri vantaggi e servi, si svincolano dalla deferenza al gran numero. E non soltanto nelle assemblee generali, ma di giorno in giorno nelle loro rispettive località, i capi riducono sempre più gli uomini liberi alla condizione di dipendenti. Un'altra causa della perdita di potere da parte degli uomini liberi e del guadagno da parte dei capi proviene dall'estensione del territorio occupato, risultato della combinazione e della ricombinazione delle società. Le spese di viaggio per andare al luogo fissato alle grandi riunioni, il tempo, i pericoli del viaggio riducono il numero degli accorrenti. Inoltre quando pure fosse possibile la riunione di tutti gli uomini armati di un esteso territorio, essa mancherebbe di organismo, sarebbe disordinata e le riuscirebbe impossibile di prendere una deliberazione: specialmente le riesce impossibile di lottare contro un corpo piccolo ma disciplinato. Poi con lo stabilirsi l'uso di convocare solamente i principali, i capi, accade col tempo che il ricevimento della convocazione diventa il titolo a prender parte alla entrata nell'assemblea, e l'assenza della convocazione equivale all'assenza del diritto di intervenire. Ecco una quantità di influenze che producono la diversificazione del corpo consultivo dalla massa degli uomini armati da cui è uscito.

Costituito il corpo consultivo di fronte al re, nasce fra i due enti una lotta. A quale condizione uno di essi potrà dominar l'altro?

Quanto al re, la sua natura sovrumana gioverà a dargli predominio. Se egli discende da Dei, il corpo consultivo gli sarà sempre soggetto. Inoltre, se la linea di successione è regolata di tal maniera che l'occasione di una elezione del re da parte dei principali capi non si presenti che raramente, di modo che essi non abbiano mai a portare la loro scelta sopra un uomo che conformerebbe le sue vedute ai loro desideri, sono privi dei mezzi di conservare alcuna autorità. L'A. cita esempi dell'Oriente dove niun corpo consultivo possedette una esistenza indipendente; dell'Egitto dove il re era seguito in guerra da un consiglio di trenta, quasi consiglieri privati, che non avevano altra autorità che quella delegata dal re; di Babilonia, di Assiria, dove gli uomini del seguito del re che adempivano l'ufficio di consiglieri, non formavano assemblee deliberative; della Persia, del Giappone, della China, della Russia, della Francia.

Invece, dove il re non ha mai avuto o non conserva il prestigio di una pretesa filiazione divina, e dove il reame resta elettivo, il potere del corpo consultivo è suscettibile di dominare il potere reale e in fine di sopprimerlo. Ne danno esempio Roma, dove il Senato si costituisce in oligarchia; la Polonia, dove il re d'origine despota, ma elettivo, decade nelle successive elezioni fino a non essere che il presidente del Senato o il principal giudice della repubblica; la Scandinavia dove i re originariamente elettori non divennero ereditari che per brevi intervalli, e quindi i capi feudali e i prelati dei corpi consultivi si arrogarono l'autorità suprema.

Ecco come il secondo elemento della struttura politica tripla e una, prova, come il primo, una condizione favorevole nel regime militare per cui si separa il sovrano dai soggetti e per cui il piccolo numero dei superiori si raggruppa in un corpo integrato, separato dal gran numero degli inferiori.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (2 luglio). Rileva l'importanza del libro di Enrico Thode intitolato: *Le antichità nelle stampe di Murò Antonio, Agostino Veneziano o Marco Dente.*

— Loda la statua di Emilio Marsili: « La vocazione. »

The Spectator (2 luglio). Giudica importante il libro del D'Albortis sulla Nuova Guinea.

II. — Periodici Francesi.

Revue Suisse (luglio). Articolo di I. Gianpietro sulla Camorra nel 1881.

— Parla con lode del libro della signora Albana-Mignaty sul Correggio, giudicandolo però troppo entusiastico e mistico.

— Rende conto del libro di G. A. Scartazzini su *Dante in Germania*, lodando la dottrina dell'autore.

— Accenna alle *Lettere d'Archeologia indiana* pubblicate da Angelo De Gubernatis.

— Riassume il libro di Pietro Siciliani sull'insegnamento religioso ai bambini.

— Loda il Saggio di Leone Bonvenuti intitolato: *Bibliografia Atreolina.*

— Accenna al Saggio di Gerolamo Boccoardo sull'*Animale e l'uomo* *Comptes rendus de l'Académie des Sciences* (13 giugno). Memoria di F. Brioschi sopra un sistema d'equazioni differenziali.

— (20 giugno). Nota di E. Villari sulle leggi termiche della scintilla eccitatrice dei condensatori.

Bibliothèque de l'École des Chartes (tomo XLII, fasc. 2). N. Valois incomincia uno studio interessante sul ritmo delle bolle pontificio, studiando in questo primo articolo le regole della teoria del ritmo prosaico, o *curvus*, quali sono date dai trattati dall'*Ars dictandi* del medio evo.

— L. Delisle, a proposito di un articolo di Vito La Mantia, nel *Propugnatore*, discorre della prima edizione degli Statuti di Palermo, fatta nel 1478, notando che l'esemplare più completo si conserva nella Nazionale di Parigi.

III. — Periodici Tedeschi.

In neuen Reich (n. 27). Articolo di Th. Landgraf sulla *Bonificazione dell'Agro romano*, fondato sul libro di Felice Garoli.

Zeitschrift für bildende Kunst (giugno). Il Lermoloeff continua a esaminare diversi disegni detti da alcuni della mano di Raffaello, da altri di quella del Perugino o del Pinturicchio, attribuendo a quest'ultimo anche i disegni di Firenze, di Perugia e di Chatworth corrispondenti a tre affreschi di Siena.

Magazin f. d. Literatur d. In-u. Auslande (2 luglio). Traduzione di tro poesia di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri fatta da Paolo Heyso.

— Articolo di Woldemar Kaden sul Teatro popolare nell'Italia Meridionale.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (giugno) E. Wiedemann segnala la pubblicazione fatta da G. Biadego nel *Bullettino del Princ. Boncompagni* di una Memoria di P. Maggi (1840), « Intorno ai principii di meccanica molecolare del dottore Ambrogio Fusinieri. »

Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie (fasc. 3, 1881, p. 193 e seg.) riporta tradotto quasi letteralmente il discorso del prof. Dalla Vedova: « Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia. »

Mittheilungen des Instituts für ünterr. Geschichte forschung (vol. II, fasc. 3). A. v. Jaksch pubblica due diplomi di Ludovico Pio, inediti dell'Archivio capitolare d'Arezzo; e dà il registro d'altri 17 diplomi inediti dell'Archivio capitolare di Novara.

— J. Firkur pubblica, dall'Archivio di Stato di Napoli, un contratto matrimoniale fatto in Molfetta nel 1181.

— Si dà un breve estratto di un articolo di C. Paoli, in *Arch. Stor. Ital.* sopra un Cod. Magliabechiano con cifre arabe supposte del secolo XI.

— Si annunzia la prossima pubblicazione dell'*Archivio paleontologico italiano*, augurandone bene.

— C. Cipolla rende conto d'una dissertazione di B. Morsolin sopra alcune case di Vicenza.

Neues Archiv (tomo VI, fasc. 3). S. Lowenfold tratta della cronologia di alcune bolle di Pasquale II o di Callisto II.

— W. Schum fa uno studio diplomatico su due bolle di Leone IX e di Gregorio IX.

— P. Ewald giudica d'una importanza straordinaria lo studio di Guido Levi sul Registro di Giovanni VIII, pubblicato nell'*Archivio della Società romana di storia patria*

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 183, vol. 8° (3 luglio 1881).

Dal nuovo appalto delle Esattorie. — Armi e Politica. — La proroga dei trattati di commercio. — Il Consiglio superiore dell'istruzione tecnica. — L'inchiesta sulla marina mercantile — Tornari di Maremma (R. Fucini). — Luisa de la Valliere. Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — Raffaello e Pinturicchio a Siena (G. M.). — Gli infornati del lavoro. Lettera al Direttore (G. Ricotti). — Bibliografia: Johann Georg Rist's Lebenserinnerungen Herausgegeben von G. Poel. (Memorie di Giovanni Giorgio Rist, edite da G. Poel). — *Carte Boucheron*, Iscrizioni latine, tradotte in versi italiani col testo a fronte da Francesco Pasqualigo. — *Marco Antonio Curini*, Études Etymologiques. — Landucci prof. avv. *Landu*, Le obbligazioni in solido secondo il Diritto Romano, libro I, parte generale. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 18, (3 luglio 1881), Torino, Via Bogino, 13.

Sommario. — La legge elettorale e il Senato, C. Ferrero Cambiano. — Il Polifemo (ariete torpediniere), Miseno. — Alene idee sull'istruzione secondaria classica, Costanzo Rinaldo. — In Ferrovia, Ada. — Mondo Piccino, Giovanni Muffone. — Cose di casa — Lettera Romana, Aldo. — Lettera da Savona, * — Rassegna politica, C. F. C. — Bibliografia: Ettore Novelli, Cromi, G. Da Fieno. — Lo sgombrò della neve nella città di Torino, M. V.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CATALOGUE DE LIVRES RARES ET CURIEUX, anciens et modernes en vente aux prix marqués à la librairie H. F. Münster, *periodico mensile n. 48* (C. Kayser Succ.) Verona (Italia), 1881.

CATALOGO (4) di libri di autori siciliani o di argomento siciliano, Francesco Costa. (Palermo, via Maqueda n. 28). Palermo, tip. Salvatore Bizzarrilli, 1881.

DAL VERO, lettere educative di Ernesto Corti, a beneficio dell'Istituto dei Sordomuti di Pavia. Pavia, stab. tip. Successori Bizzoni, 1881.

DISCUSSIONI ECONOMICHE, note critiche e saggi di studio sopra alcuni principii di economia politica di Arturo Jehan de Johannis. Padova, Verona. Drucker e Tedeschi, 1881.

ISCRIZIONI ORIGINALI E TRADOTTE, con prefazione di Enrico Panzacchi, e un poemetto del Gessner dal Landoni fatto italiano da T. Landoni. Ravenna, fratelli David ed., 1881.

LA MORALE DI HERBERT SPENCER, studio prece- duto da una introduzione per Tommaso Traina. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA, nelle scuole tecniche, come debba rendersi educativo; saggio del prof. Luigi Gelmetti. Milano, Firenze, Roma, G. B. Paravia e C., 1881.

NUOVO METODO DI SCRITTURA E STENOGRAFIA MECCANICA, detta clavigrafia, per opera dell'avv. Isidoro Maggi, adattata per la lingua italiana e tradotta in uso per cura della società clavigrafica. (Maggi e C.) Roma, stab. tip. italiano, diretto da L. Perelli, 1881.

TAVOLE PER LA DETERMINAZIONE DEL TEMPO, dietro le altezze del sole o d'una stella, compilate da Otto Müller. Napoli, Pisa, Milano, Ulrico Hoepli, libraio editore, 1881.